

Domenico Musti

Storia Greca

Laterza Editore, ed. 2003

Appunti di Davide Dell'Ombra

Capitolo I

Preistoria e protostoria greca. Civiltà micenea. Alto arcaismo

«La memoria storica dei Greci non si spinge molto oltre la metà del II millennio a.C.» ma è dal Neolitico (VII millennio a.C.) che si deve considerare la storia della «Grecia prima dei Greci». Il Mesolitico è, inoltre, da considerarsi la «vigilia» del Neolitico Antico («preceramico»), che corrisponde al VI millennio, mentre al V corrisponde il Neolitico Medio e al IV il Neolitico Recente.

Si riscontra una continuità tra il Neolitico greco e il «pre-palaziale» di Creta e Cipro. Segue dunque “l'età del bronzo”, in Grecia circa dal 2800 al 1100 a.C., punto dal quale si iscrive l'arrivo dei primi popoli detti poi “Greci”. I primi storici greci «distaccheranno» da loro questo periodo arcaico definendolo la «**talassocrazia di Minosse**». Per loro corrisponderà al periodo aureo in cui gli uomini erano in comunione con gli dèi.

Il 1450 a.C. è un anno cruciale per il mondo miceneo, ch  subisce influenze dalla Creta minoica (la civilt  minoica pu  essere datata – da vari storici, spesso con date non simili – dal 3400 al 1025 a.C. circa, per un periodo di 2400 anni). Segue l'**espansione micenea**, con «profonde trasformazioni delle forme dell'organizzazione sociale ed economica» oltre che del potere. Economia a fondamento agrario e struttura politica centralizzata caratterizzano tale periodo;   presente la figura del *wanax* (“signore”), affiancata dal *lawagh tas*, comandante militare. La struttura sociale   la seguente: il potere ruota intorno al palazzo presieduto dal *wanax*, con – immediatamente dipendenti da questo – i *damoi*, non ben distinti capi locali, ai quali sono sottomesse le unit  servili della forza-lavoro; poi completano la struttura sociale: l'aristocrazia rappresentata dal *lawagh tas*, titolare di un territorio (*t menos*); i beneficiari (*dosmoi*) sopraelevati rispetto ai semplici *doero* (o *douloi*); gli artigiani (*chalkewes*, i “bronzieri”); e, infine, i ricchi santuari, che fanno da tramite tra l'aristocrazia e i beneficiari.

L'espansione in epoca micenea avvenne, dunque, secondo questo schema: nel Medio Elladico si hanno le trasformazioni sociali e politiche che porteranno alla fioritura dei palazzi del Tardo Elladico; segu  un'espansione micenea nell'Egeo (met  del XV secolo), con insediamenti a Cnosso e Rodi; infine segu  un'espansione commerciale che defin  la grande mobilit  del mondo greco. A confronto,   evidente che l'espansione minoica era improntata al potere, mentre questa micenea si deve soprattutto al bisogno. Questione a parte fanno i Fenici, la cui presenza   attestata in questo periodo e chiamati cos  dai Greci per la loro pelle rossastra, probabilmente. Ma spesso con “Fenici” si intendevano tutti i “non Greci”.

Il mondo miceneo conosce il declino dalla fine del XIII secolo: **i Dori nel Peloponneso** e i Tessali in Tessaglia invasero il mondo miceneo distruggendone i palazzi (ma non sono escluse ragioni anche naturali per la distruzione di essi). I Dori rappresentarono per i Greci dei miti, la loro incursione   registrata come il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso.   in questo contesto che si colloca il mito della guerra di Troia (probabilmente 1194-1184 a.C.), vinta dagli Achei ma sentita come spedizione punitiva, con gravi disastri per coloro che fecero ritorno (i *nostoi*). In realt  il declino   dovuto soprattutto ai conflitti interni e alle invasioni dei “popoli del mare”.

Per giustificare la **nascita delle p leis** greche non basta, invece, il declino dei Micenei, in quanto bisogna considerare l'apporto dorico. In particolare, «qui confluiscono il vecchio, declinante miceneo e il nuovo, che, al solito, non   da intendere come solo dorico, ma   l'espressione di una nuova epoca, di cui un elemento portante in aree vitali   quello dorico. La *p lis*   veramente da considerare come il punto di intersezione storica tra la societ  e la cultura palaziale e le societ  e culture di tipo tribale (...) e territoriale».

Topograficamente, la *pòlis* è costituita, al centro, dall'Acropoli con intorno l'*àsty*, la “città bassa”; poi tutto intorno c'è la campagna (*chòra*). La città vive dello scambio e dell'equilibrio che sussistono tra città e territorio (*àsty* e *chòra*): è forte (e nuova) l'omologia tra struttura politica da un lato e possesso e gestione del territorio, con le relative forme di proprietà, dall'altro. All'VIII secolo può essere fatta risalire la forma comune delle *pòleis*, mentre questa struttura sarà frutto solo di diversi sviluppi nel tempo.

A questo punto dell'espansione, questa può divenire la vera e propria **colonizzazione greca**, in Asia Minore (luogo natio della *pòlis* per Beloch, non certo per Musti), in tre ondate: quella ionica, quella eolica e infine quella dorica. Eratostene data la prima intorno al 1044 a.C., alla fine dei regni micenei e dopo l'avvento dei Dori. La seconda avviene attraverso le Sporadi settentrionali, legando Lesbo, Tessaglia e Beozia. La terza migrazione, invece, ha come centro sacrale il santuario di Apollo al Capo Triopio presso Cnido.

Una questione sollevata da Musti è la **ridefinizione di “alto arcaismo”**. Mentre generalmente lo si intende (il periodo «orientalizzante» nella ceramica) datato dal 730 al 580 a.C. (mentre il “tardo arcaismo” datato dal 580 alle guerre persiane), Musti sposta indietro la datazione: il periodo dall'XI secolo al 730 va definito “alto arcaismo” e dal 730 al 580 “medio arcaismo”.

A proposito, invece, delle «**regalità omeriche**» – cioè la rappresentazione nei testi omerici della figura del re e del rapporto tra questo e gli altri greci –, esse vengono attribuite al periodo troiano in maniera fuorviante per il semplice fatto che vanno distinti l'aspetto poetico da quello reale nella narrazione omerica. Nell'*Iliade* compaiono l'assemblea dell'esercito ed un capo, il *basileùs*, tra altri capi. Anche nell'*Odissea* compare un *primus inter pares* che, però, rappresenta l'aristocrazia, come gruppo sociale omogeneo, pur non trattandosi di assolutismo. Difatti la «natura della comunità politica greca (...) è fondamentalmente aristocratica». In realtà si può dire che «la *pòlis* nasce invece già aristocratica, benché all'origine si tratti di un'aristocrazia organizzata intorno a una *leadership*, che si fa valere per vantate origini divine, e che ottiene prerogative (*ghéra*) riconosciute, in fatto di proprietà terriera, dell'esercizio di funzioni sacrali o anche militari, di rappresentatività della comunità politica, in un quadro sociale di forte omogeneità. Progressivamente l'aristocrazia si libera anche da questo bisogno di *leadership* (...) proprio nel momento in cui la società nel suo insieme è più stratificata e l'intero strato aristocratico vuole esercitare il potere politico».

Esistevano difatti tre ripartizioni sociali: le unità più grandi erano le «tribù» o *phylai*, con funzioni militari, unità davvero autonome nella società greca; esse si ripartivano in «fràtrie», moderno registro civile con funzioni amministrative e finanziarie, con rapporti poco definiti con le *eterie*; infine vi erano i *ghène*, le grandi famiglie nobiliari, che, come visto, si richiamavano ad origini divine o micenee: «il mondo miceneo era lì come un arsenale di miti, a disposizione di chi volesse servirse-ne».

Capitolo II

La Grecia delle città. Legislazioni, colonizzazione, prime tirannidi

E venne il momento della legge. Il legislatore affonda le proprie radici nel mito e i più biografati dei sapienti e dei filosofi furono i legislatori più famosi: Licurgo di Sparta, Fidone di Argo, Draconte di Atene, Zaleuco di Locri (primo «nomografo»), Caronda di Catania, Filolao di Corinto (attivo però a Tebe) e Pittaco di Mitilene.

Il discorso sulla **legislazione** è, secondo Musti, importante in due sensi. In primo luogo, essa rappresenta un momento cruciale per la storia delle trasformazioni e delle crisi delle aristocrazie greche, dunque si può legare alle colonizzazioni e alle tirannidi. Le aristocrazie suscitavano (a volte incoraggiavano) le colonizzazioni come forma di ribellione. Per la tirannide, la storia assume «forme più traumatiche» e nasce dal cuore dell'aristocrazia, per sua natura «oplitica», armata. In secondo luogo, il rapporto tra legislazione e scrittura spiega l'importanza della prima. Non sempre le leggi erano scritte (a Sparta era severamente vietato), ma la scrittura di esse rappresenta una coscienza aristocratica della strumentalizzazione “pubblica” della scrittura: il primo passo verso il “contratto

sociale”.

La costituzione di **Sparta** nacque, «stando a Tucidide», in un contesto di conflitti civili (*stàseis*) straordinari rispetto alle altre città-stato greche, conflitti dai quali uscì evitando la tirannide e approntando infine un modello di *eunomia*, di «buon governo». Ecco perché Musti può affermare che «l'ordinamento politico di Sparta, che, per la sua singolare staticità e compattezza, ebbe sui Greci di spiriti conservatori l'effetto di un miraggio, non nacque con Sparta stessa». Inoltre, «la *diversità* di Sparta, non potendo certo essere una diversità razziale originaria degli Spartani, sarà da concepire come *acquisita storicamente*, come risposta a conflitti, che però non hanno snaturato condizioni originarie: queste trovano in Sparta solo una versione peculiare e più rigida». Tre grandi caratteristiche: la legge della *Grande Rhétra* è detta, non scritta (anche perché proveniente dal tempio delfico); il potere è assegnato alla diarchia, due re discendenti dalle due eraclee famiglie d'origine mitica (Agiadi ed Euripontidi, rispettivamente da Euristene e Procle, figli di Eracle); la struttura è tribale, divisa infatti in *phylai* (tre «tribù genetiche doriche, *da conservare*»), *obai* (cinque «tribù territoriali o villaggi») e *gherousia* (composta da trenta anziani – i re delle tribù, i capostipiti, gli *archaghétai* – dieci per ogni tribù). La *gherousia* si riuniva stagionalmente nella *apella*, cui partecipava il *damos* senza alcun diritto oltre la parola; nella consulta importanti erano il responso delfico e – probabilmente, in un dato momento – «i sorveglianti», cinque efori. L'organizzazione sociale era invece basata sulla distinzione tra gli spartiati (i padroni dei lotti, *kleroi*), gli ilòti (servi agricoli) e i perièci (liberi abitanti dei borghi periferici) e su pochi altri caratteri generali: la divisione in classi d'età, il limite (in novemila) del numero di cittadini, la preparazione costante alla vita militare, le limitazioni poste alla vita familiare (fino ad una certa età) e la partecipazione a pasti comuni.

Una sempre maggiore valorizzazione degli efori condurrà la città a «chiudersi in quella sorta di caserma» che poi la caratterizzerà, mentre nel passato – prima del VI secolo – era aperta a poeti ed artisti. Carattere fondativo sarà la fissità sociale sia nell'assenza di colonizzazione (fatta salva la sola colonizzazione di Taranto) – emblema di mobilità per l'intera Grecia – sia nella costituzione. Sparta sarà il modello dei Greci, il «dover essere».

Sparta condusse poi le cosiddette “**guerre messeniche**”: la I guerra messenica (ventennale) si dovette all'espansione nella Laconia, mentre la II (vinta nei pressi della Grande Fossa dopo sedici anni), sempre nell'VIII secolo, nacque per reprimere i ribelli (perdendo contro Argo nel 669 a.C. ma battendo infine i Messeni).

La città di «**Atene** fu sede di un palazzo miceneo, posto sull'acropoli, che era fortificata con mura ciclopiche». Fondamentale – per la costruzione mitica della città – e figurativo il ruolo del re Teseo per le azioni svolte in Attica: da un lato, la civilizzazione (come Eracle aveva fatto per l'ambito dorico), per mezzo della costruzione di strade, della diminuzione dei malfattori e di diversa organizzazione del territorio; dall'altro, il «sinecismo» cioè l'unificazione – politica sebbene non demografica – dell'Attica intera intorno ad Atene. In realtà, a fare tutto ciò furono quattro re prima di lui e i sette che gli seguirono (fino a Medonte, primo arconte a vita). Gli si attribuisce liberalità, democraticità e moderazione allo scopo di significare quanto sia stato difficile per la città passare alla tirannide (di Pisistrato), impensabile fino al VII secolo: l'opera dei legislatori e le tirannidi sono, dunque, espressioni del travaglio politico delle aristocrazie greche arcaiche (prima a Sparta, più tardi ad Atene). Nella gerarchia politica ateniese, a presiedere il tribunale era l'arconte «eponimo» (in quanto dà il nome agli anni), col compito di giudicare su particolari casi di diritto privato; lo seguiva il *basileùs*, con le stesse funzioni del *basileùs* arcaico, cioè amministrare le funzioni sacre, dirigere i misteri e i «sacrifici patrii», presiedere i tribunali su casi di empietà e omicidio; quindi il «polemarco», che perde pian piano le funzioni militari per acquisire funzioni giudiziarie, presiedendo casi riguardanti gli stranieri; infine tre «tesmoteti», legislatori e «custodi delle leggi». «Lo “Stato” aristocratico ateniese del medio arcaismo, cioè dell'VIII-VII secolo, pare dunque privo di una struttura consiliare che provenga immediatamente dal basso: l'unica sembra quella degli ex-arconti, dei notabili, che si riuniscono sull'Aeropago». Degno di nota il fatto che nel 636 ad Atene, Cilone aveva tentato di instaurare la tirannide ma lo fermò Megacle, appartenente all'aristocratica famiglia degli Alcmeonidi. Seguì l'opera del legislatore Draconte, «di cui si ricordava nella tradizione la particolare durezza e severità delle pene».

Tra gli assetti territoriali, fondamentale fu il ruolo delle **anfizionie**, «leghe di popoli o di città costituite intorno ad un santuario», ossia una forma di «*lega sacrale fra popoli abitanti in uno spazio geografico coerente*». Quelle di Onchesto in Beozia e di Calauria (un'isola di fronte l'Argolide) erano centrate intorno a santuari di Poseidone; dedicate ad Apollo erano invece quelle ben più note di Delo e Delfi. Gli *amphiktyònes* (come dire «circonvicini») erano i popoli della lega, dunque anche i rappresentanti nel sinedrio, detti in tal senso «ieromnemoni», adjuvati dai «pilagori». Ogni popolo disponeva di due legati (due voti nel sinedrio, dunque) e il numero dei popoli anfizionici di Delfi, ad esempio, era di dodici (la maggioranza era dei Tessali). Si riunivano a Delfi o ad Antela (presso le Termopile, «Porte calde») e così tali riunioni furono dette *pylaiiai* (dal nome del famoso luogo).

«Molto spesso negli studi si attribuisce il nome di anfizionia a qualunque lega sacra: occorre fare più conto sul significato più letterale del termine (...) e sul suo uso nelle fonti, per un numero piuttosto limitato di casi (Delfi, le isole di Delo e Calauria, la beotica Onchesto). Alla situazione tessalica e peritessalica il nome si attaglia benissimo e descrive il gravitare di diversi distretti e popoli intorno a un unico centro».

La prima guerra sacra avvenne nel VI secolo e vide scontrarsi Tessali e Ateniesi contro i Focesi – che infine vennero battuti – perché questi avrebbero disturbato «i pellegrini diretti al santuario». «La vittoria anfizionica significò il rafforzamento dei Tessali nella Grecia centrale, comportò l'ammissione di Atene nell'anfizionia, e la riorganizzazione degli agoni pitici (da Pythò, l'antico nome di Delfi) nel 582 a.C.. La prima guerra sacra costituisce un momento significativo per la storia di tutto il versante orientale della Grecia».

In questo periodo arcaico si ebbero diverse **tirannidi**, con diversi esiti storici ma tutte caratterizzate da vita breve: degenerano nell'arco di due o tre generazioni. Si ebbero di quattro tipi, divisi in base alla città: le istmiche (Corinto, Sicione e Megara), l'ateniese, quella di Argo e le ioniche o egee (Mitilene, Mileto ed Efeso). Il termine significa «signore», già dai tempi di Alceo con senso spreghiativo, a causa delle esperienze siciliane. Le tirannidi rappresentarono «un momento di crisi dell'aristocrazia, che si determina nel seno stesso dell'aristocrazia». Nella *Politica* Aristotele infatti individua la nascita della tirannide tanto nella degenerazione di figure aristocratiche della magistratura, quanto nel fatto che, essendo il popolo nelle campagne e le città piccole, i bravi soldati aspirassero con facilità proprio alla tirannide. Invece Tucidide mette in risalto il fatto che è nei momenti di espansione mercantile – dunque di benessere economico – che la tirannide si fa strada in Grecia. Il contrasto tra Aristotele e Tucidide è solo apparente, nota Musti: il primo «definisce la *base sociologica* della tirannide, Tucidide ne fornisce l'*inquadratura cronologica e storico-economica*: a rigore, sono due angolature diverse, non necessariamente due opinioni in contrasto fra loro. Tali considerazioni inducono, da un lato, a non ricercare una formula unica per caratterizzare la tirannide, perché vi sono varianti locali; dall'altro raccomandano invece di non esasperare le differenze, perché una base sociale agraria è quasi ineliminabile, e un contesto di accelerato sviluppo economico è per tutte innegabile». Il tiranno, insomma, «viene ad occupare la posizione mediana del campo sociale complessivo, sì che riflette nel contempo le sue origini *dalla società oplitica* e la sua attenzione *alle esigenze del popolo minuto*». Poi però si cede alla violenza, ampiamente attestata dalle fonti. Le famiglie dei tiranni furono due: i Cipselidi (Cipselo e Periandro – quest'ultimo considerato il *tòpos* del tiranno isolato e folle) e gli Ortagoridi (Ortagora – per Musti in realtà sarebbe Mirone I –, Aristonimo e il figlio di questi, Clistene di Sicione, che con crudeltà uccise i fratelli maggiori Mirone II e Isodemo).

Importante il passaggio di Musti in cui si instaura un parallelo tra tirannide e democrazia. «Più volte si legge infatti che la tirannide *risulta* dall'alleanza tra la classe oplitico-contadina (intesa come totalmente estranea e contrapposta all'aristocrazia) e il proletariato urbano (o anche rurale), nei termini schematici di un'alleanza tra ceti medio e popolo. Ma, a guardar bene, questa è proprio la formula sociopolitica della *democrazia* classica, la quale non ha mai in Grecia caratteri rivoluzionari, bensì, anche e proprio nella sua forma storicamente più avanzata, è l'esito di un'alleanza tra ceti medi (quelli che proprio la democrazia ha sviluppato e potenziato come tali, cioè quantitativamente e politicamente) e proletariato dei ceti, quindi tra medi e piccoli proprietari terrieri ed eventuali imprenditori, da un lato, e braccianti e salariati dall'altro».

Altro carattere peculiare di questo periodo della storia greca fu la **colonizzazione del Mediterraneo**, tra l'VIII e il VI secolo: *Megàle Hellàs*, la Magna Grecia. Tale colonizzazione – come Musti dirà più avanti – è da intendersi come «il dilatarsi verso occidente della grecità in quanto tale».

Pithekoussai (l'attuale Ischia) fu la prima città ad essere fondata dai Greci tra le colonie «italiote e siceliote» (come dice Strabone), prima di Cuma (1050 a.C. racconta Eusebio, ma in realtà sempre intorno all'VIII secolo); poi Zankle (l'attuale Messina, 757), Naxos (734), Siracusa (733), Reggio (730), Leontinoi (728), Catania (728), Milazzo (716), Crotone (708), Taranto (706), Gela (688), Selinunte (627), Agrigento (580), Velia (535) e tante altre.

In Sicilia erano presenti i Siculi a est (imparentati con la penisola e originari dell'area di Zancle, abitanti nelle colonie calcidesi di Nasso, Leontini e Catania, di Siracusa, di Camarina, di Gela e di Mineo), i Sicani a ovest (con minori caratteristiche indoeuropee, forse dell'area iberica, perdendo i caratteri originari), gli Elimi (Segesta, Erice) e i «Fenici» (in realtà anche Cartaginesi). Si ebbe in Sicilia una forma di «ellenizzazione», in due sensi: i Sicani riuscirono ad ottenere un maggiore «controllo politico del territorio», mentre i Siculi assorbono maggiormente la «cultura» dei Greci. Si riscontrarono solo casi isolati di proprietà privata a Lipari e un rapporto difficile tra Siracusa e Gela; inoltre un «buio storiografico» per la grecità coloniale dalla fondazione delle colonie fino al VI secolo deve essere stato causato da un'opera di espunzione di miti ed origini ritenuti immorali.

Questione non secondaria la condizione della schiavitù in Sicilia: nel caso delle tirannidi – contrarie alle leggi greche – gli schiavi furono anche di origine greca. Le prime tirannidi che ebbero luogo in Sicilia furono quelle di Panezio a Leontini e di Falaride ad Agrigento.

Capitolo III Sviluppi politici del VI secolo

Solone fu riformatore sociale e «nomoteta» (istituì le leggi che sostituirono i *thesmoì* di Draconte). Non può dirsi il fondatore della democrazia, anche se la tradizione (antica e moderna) lo tratteggia come di questa precursore, la quale invece si compirà con Clistene quasi un secolo dopo (508 a.C.). A seguito della frantumazione della proprietà di (relativamente) grandi dimensioni, Solone legifera in ambito rurale, sebbene curò più l'artigianato: la condizione degli *hektémoroi*, coloro che lavorano la terra per conto dei ricchi, viene ad essere migliorata, determinando la «liberazione della terra»; proibisce la schiavitù per debiti (non potendosi più contrarre debiti né assumere ipoteche sui propri corpi) e i debiti stessi («il taglio dei debiti»), anche a seguito degli indebitamenti causati dalla nuova «moneta» (di cui riduce il valore del 30%). Politicamente, Solone conferma invece le tradizionali classi, aggiungendo solo la prima: i «pentacosiomedimni» (i ricchi), i cavalieri, i «zeugiti» («possessori di un paio di buoi» oppure «opliti») e i «teti» (i salariati). Evitò la tentazione (suggeritagli) di diventare tiranno.

Dopo quasi dodici anni di anarchia, **Pisistrato** invece lo divenne solo al terzo tentativo. Prima, politicamente molto onesto, aveva proposto lo sviluppo della piccola proprietà e una politica estera espansionista. Riuscì solo nel 534/533, dopo l'esilio, ad impadronirsi di Atene. Ci informa Aristotele che prima governò «da politico», cioè da cittadino, poi si trasformò in vero tiranno, abusando quindi del proprio potere, anche per mezzo di inganni: ottenne la posizione di una guardia del corpo, simulando un ferimento da parte di avversari politici. A questo punto poté occupare l'acropoli, forte anche di un'alleanza matrimoniale che, come era costume del tempo, significava alleanza politica. Una volta al potere – ed esiliati gli Alcmeonidi che lo osteggiavano – Pisistrato, in lotta col rango da cui proveniva – gli opliti, «disoplitizzò» gli Ateniesi, li disarmò «rinviandoli alla cura delle faccende private», come dice Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* (15, 4). In tutte le sue manovre riusciva ad accaparrarsi il potere ogni volta che gli sfuggiva di mano perché tentava di gestirlo sempre «secondo le leggi», con l'appoggio quindi di gran parte del popolo e dei «notabili». Va detto infatti che il tiranno ateniese ebbe diversi pregi politici e militari: istituì una specie di «credito fondiario» per favorire l'agricoltura e la piccola proprietà terriera (tale componente rurale fu decisiva) seppur imponendo tasse del 5-10%; riconquistò Salamina; prese Nisea, creò maggiore in-

fluenza su Delo e instaurò buoni rapporti con la tirannide di Samo. Egli non cambiò tanto le leggi, quanto invece occupò «i tradizionali posti di potere tramite parenti ed amici». Afferma Musti che in questo periodo «matura, come in un doloroso travaglio, il processo di separazione e distinzione tra società e Stato».

I figli di Pisistrato, **Ipparco** (intellettuale, mecenate che ospitò anche Anacreonte e Simonide) e **Ippia** (politico migliore degli altri figli), tennero per poco il governo a causa degli abusi e di congiure. Due congiurati, Armodio e Aristogitone, fallirono l'impresa di eliminarli (uccisero il solo Ipparco) e furono uccisi, eppure restarono delle icone della democrazia ateniese. Gli Alcmeonidi – da Delfi – tramaronò contro i tiranni e si allearono con Sparta, sconfiggendoli nel 511/510 e ottenendo così la democrazia (considerata, in realtà, l'anticamera della tirannide).

Sparta, nemica delle tirannidi, con Cleomene I assedia ed esautora Ippia (con gli Alcmeonidi) nel 511/510: avvenne pure uno scontro ideale tra gli Alcmeonidi e i due congiurati uccisi nel contendersi il merito dinanzi al popolo, sempre più vicino ai due che non alla famiglia aristocratica. Nel VI secolo (intorno al 506) Sparta era egemone nel Peloponneso, a seguito degli scontri con i Messeni, con gli Arcadi, con Argo (questo fu uno scontro lungo e violento – si narra di una strage di argivi bruciati in un bosco sacro – nel quale si svolse l'eroico duello dello spartano Otriada) e con Atene (scontri che diedero inizio al duraturo bipolarismo delle due città in Grecia). Fu così che Sparta poté formare la **Lega peloponnesiaca**, costituita dagli Spartani e i loro alleati (*symmachoi*).

La tirannide di **Policrate** a Samo (537-522) «appartiene a quel tipo di *tirannidi di fase arcaica avanzata*, che più rapidamente sboccano in un conflitto con l'aristocrazia locale, e che giungono, per vie traverse, a porre le premesse per l'instaurazione della democrazia». Anche contro di lui gli Spartani si erano mossi, nel 524, a fianco dei Corinzi ma con scarsi risultati. Due anni dopo Policrate venne ucciso in un'imboscata, e il suo corpo crocifisso, a causa della gelosia di Orete, satrapo persiano della Lidia, che l'aveva ingiustamente accusato di tradimento nei confronti del re di Persia.

Capitolo IV

La fine dell'arcaismo. L'avvento della democrazia, le guerre persiane

A portare la democrazia ad Atene con l'aiuto di Sparta furono, dunque, gli Alcmeonidi: nella figura di **Clistene**, il quale escogitò, contro la tirannide, il sistema detto «**ostracismo**» (denunciando, in un primo momento, il timore di sedizione e, poi, facendo il nome preciso di chi tramò contro la democrazia), per la prima volta utilizzato nel 487 a.C. contro Ipparco di Carmo (dei Pisistratidi). In ambito sociale, da quattro il numero delle tribù venne portato a dieci, numero che ritorna in altre opere di Clistene. Con lui, fu la residenza a determinare la suddivisione (elemento totalmente nuovo), non più l'appartenenza ad una famiglia: si tratta dei «demi», «cioè le piccole comunità, i villaggi che come tali preesistono naturalmente alla riforma clistenica, innovatrice per il fatto di trasformarli nelle cellule vitali della nuova struttura politica». I nomi delle dieci tribù erano «sorteggiati dalla Pizia fra cento, una mescolanza di invenzione ateniese e alcmeonide e di apporto delfico». «Dei tre vecchi gruppi politici (*pediaci, paralii e diacrii*), resta una traccia, ma non più come basi di stinti gruppi di pressione, con interessi economici definiti: quella tripartizione diventa, con lieve modifica, il quadro geografico per la costituzione del territorio di ciascuna tribù, che conterà di una *trittys* dell'*àsty* (città), di una delle *mesògaia* (interno), di una delle *paralia* (costa). Di nuovo, in qualche misura c'è l'*àsty* (...): la *mesògaia* si copre in larga parte col territorio della *diakria*, e la *paralia* continua ad essere la fascia costiera. Al vecchio frazionamento politico-territoriale si sostituisce dunque una rappresentazione (ed un'efficacia) del territorio secondo fasce che, in astratto, possono essere considerate concentriche, estendendosi dal centro urbano all'interno e alla costa». Clistene tentò di «mescolare» le origini familiari, classificando ciascuna di esse secondo il demo, base – con le tribù – della struttura politica statale. Verrà istituita poi la *boulé*, il consiglio dei 500 (sorteggiati in 50 per tribù), ma lasciato intatto il censo. Accanto ai demi, vi sono sempre le fràtrie e le vecchie strutture aristocratiche (le «*naucrànie*») a rappresentare il territorio (la campagna).

Nel 506, Beoti e Calcidesi invasero l'Attica ma furono respinti e sconfitti. Poi gli stessi Spartani

lottarono per la restaurazione della tirannide di Ippia, ma i Corinzi convinsero Sparta dei mali della tirannide e Atene poté così «respirare».

L'impero persiano intanto si era espanso a danno della Grecia. Le conquiste di Ciro il Grande (538-529) e di suo figlio Cambise (529-521) convinsero Dario I (521-485) ad espandere ancora i propri domini. Tuttavia, il regno di Dario – al confronto coi precedenti – è stato più un arresto che un'espansione.

È possibile dividere in nove fasi il lungo scontro tra Persiani e Greci, **le guerre persiane**. La prima fase vede l'assenza di intenzioni belliche e l'invio da parte dei Persiani degli «omaggi di acqua e di terra», ossia la consegna di territorio e mari oltre che di fedeltà al re persiano, in cambio di pace e – in buona sostanza – schiavitù. La seconda fase conserva le origini del conflitto greco-persiano nelle insurrezioni della Ionia. Infatti gli Ioni d'Asia si ribellarono ai padroni asiatici ma, nel 494 a.C., vennero sconfitti dai Persiani (o, più propriamente, dai Fenici). La rivolta si origina, sei anni prima, da un attacco di Aristagora, tiranno di Mileto, architettato insieme al satrapo di Sardi, Artaferne, contro una florida isola delle Cicladi, Nasso. I due però fallirono l'impresa e Aristagora, temendo l'ira del re persiano per il suo fallimento, diede inizio alla rivolta. La sua Mileto però viene distrutta, avendo Sparta rifiutato di aiutarlo, al contrario di Atene, Eretria e la Ionia. La sconfitta non scoraggiò i confinanti i quali si uniscono alla ribellione antipersiana (498). La terza fase ha inizio quando, nel 492 a.C., re Dario inviò il genero Mardonio in Tracia, la prima vera spedizione contro i Greci, anche se inviato per reprimere la rivolta ionica. Atene e gli alleati vinsero (Mardonio fu ferito) infierendo gravi perdite tra le file persiane. La fase successiva fu la battaglia di **Maratona** (preparata nel 491/490 spostando a Nasso la flotta persiana): ventimila Persiani vi sbarcarono e ad Atene – con il «decreto di Milziade» – si decise di combattere fuori dalle mura cittadine. Il polemarcho Callimaco (Milziade era uno dei dieci strateghi) comandò seimila (forse settemila) opliti. Vinsero i Greci, con pochi caduti (tra cui lo stesso Callimaco). La quinta fase vede Milziade II combattere contro i Persiani nelle Cicladi (489) ma si fermò contro Paro, fedele ai Persiani. A questo punto il padre di Pericle, Santippo (che poi verrà ostracizzato a sua volta), accusò Milziade II di corruzione per la quale venne condannato e multato (poco dopo morirà per una ferita di guerra). Poi seguì lo scontro con Egina (488), che vide battuti gli Ateniesi. Protagonista della fase successiva è **Temistocle**, arconte dal 493 ma assunto a ruolo politico importante solo nel 484, che eliminò, con l'ostracismo, il suo rivale Aristide (482) e attuò una politica navale innovativa, usando i nuovi filoni argentiferi nel Laurio per finanziare dei ricchi che poi costruirono la flotta ateniese, invece che per elargire inutilmente denaro al popolo. Intanto Dario moriva nel 485 a.C. e Serse (485?-465) ne ereditò il disegno espansionistico (per mare e per terra), varcando l'Ellesponto e raggiungendo Terme, in Macedonia, nel 480. I Greci si riunirono in assemblea presso l'Istmo decidendo di unirsi in battaglia e resistere ai Persiani: fu proclamata così la pace generale tra i Greci e furono richiamati in patria gli esuli politici (Aristide poté dunque tornare ad Atene). Gli inviati di Serse furono respinti (a Sparta addirittura uccisi) e la guerra ebbe inizio. Gli schieramenti furono così definiti: da un lato, i Greci (Siracusa restò neutrale, perché voleva dirigere l'impresa e le fu negato), i Focesi, i Locresi e i Beoti; dall'altro i Persiani, Argo e Corcira (i Tessali dovettero sottomettersi perché i Persiani avevano già raggiunto e conquistato la zona). Alle Termopile 4000 opliti peloponnesiaci al comando di **Leonida**, il re spartano, alla fine di luglio dello stesso anno frenarono l'avanzata persiana fino al massacro anche degli ultimi 300 spartani e 700 tespiesi accerchiati, dopo il tradimento di un «disertore greco» che aveva suggerito la «famigerata Anopea», una via nascosta attraverso le montagne, rimasti fino alla fine «per obbedire agli ordini della città», come racconta Erodoto nelle sue *Storie*. In totale morirono 4000 greci, i Focesi si dileguarono e si sottomisero Beoti e Locresi (forse anche Delfi). In Grecia si forma così una solidarietà nazionale capeggiata da Sparta, per ora. Atene viene abbandonata, secondo il «decreto di Temistocle», per rifugiarsi a Trezene, dove si racconta che Temistocle abbia ricevuto la profezia del «muro di legno» ossia di una flotta, mentre Atene venne distrutta dai Persiani lo stesso agosto. La settima fase è rappresentata dalla battaglia di **Salamina** dove si concentrò proprio il «muro di legno» greco che già un mese dopo inflisse gravi perdite alla flotta persiana, che dovette soccombere. Inutile dire che la vittoria di Salamina fu decisiva per i Greci. Nel 479 Mardonio assestò l'esercito di terra mentre i Greci si preparavano in Tracia: Atene fu devastata ed evacuata una se-

conda volta. La penultima fase, l'ottava, vede Eurianotte e Pausania raccogliere 50.000 Greci, nell'Istmo, vincendo 100.000 Persiani nella battaglia di **Platea** (479), dove morì lo stesso Mardonio. I Greci inseguirono pure gli ultimi persiani, dei quali si salvarono solo poche migliaia grazie al luogotenente Artabazo. L'epilogo delle guerre persiane si ebbe nell'ultima fase, la nona, durante la quale fu, innanzitutto, eretto l'altare a Zeus Eleutherio (o «della libertà», presso il quale si compirono sacrifici fino in epoca romana) e si festeggiò la vittoria, non dimenticando di punire la città di Tebe che aveva aiutato la Persia in un frangente dello scontro, di sciogliere la Lega beotica e di giustiziare molti capi persiani catturati. L'agosto del 479 accadde la guerra navale di **Micale**, condotta dal re spartano Leontichida, che vide la vittoria arridere ai Greci contro le ultime navi persiane che, una volta raggiunte, furono bruciate. Si ebbe così la Lega navale delio-attica (478/477) – della quale si dirà più avanti – e l'espansione della ribellione antipersiana di tutti gli Ioni, di Samo, Lesbo e Chio (entrando nella Lega greca). Alla fine, dunque, si raggiunse il fine della rivolta di Aristagora: la liberazione di tutta la Grecia dai Persiani. Atene a questo punto si espanse, a danno di Sparta che finora aveva detenuto il potere in Grecia, negli anni 481-477.

In Magna Grecia, intanto, si registra l'ascesa di Crotona, con Pitagora e il «comunismo pitagorico» (simile al modello spartano, con la gestione comunitaria della terra, «indivisa»), contro Locri e Sibari. Tuttavia la sede di Pitagora e dei suoi 300 affiliati (il *synhédrion*) viene data alle fiamme perché sospettati di intenti tirannici: «segno dei tempi, e degli umori che li percorrono».

«Le tirannidi di Sicilia si rivelano come la formula di governo più adatta alle prospettive di incremento territoriale di alcune città in epoca post-arcaica (o tardo-arcaica)». Si susseguono difatti – tra Siracusa e Gela – Cleandro a Gela (dal 505 al 498), suo fratello Ippocrate (altri sette anni) e **Gelone** dei Dinomenidi. Quest'ultimo era aristocratico e militare, sposò la figlia del tiranno Terone di Agrigento (cui Cartagine dichiara guerra) il quale a sua volta sposò la figlia del fratello di Gelone. L'esercito cartaginese, sbarcato a Palermo, mosse contro Terone ma Gelone intervenne in aiuto del parente acquisito e sconfisse i Cartaginesi (secondo Erodoto, lo stesso giorno della battaglia di Salamina, nell'estate del 480), due anni prima di morire. A Gelone successe il fratello **Ierone**, colto mecenate di Simonide, Pindaro, Eschilo, Senofane, Epicarmo e altri, il quale osteggiò le città calcidesi, assoggettò Catania e fece trasferire i suoi abitanti a Leontini (al posto dei Siracusani e di diversi mercenari che, invece, fece spostare a Catania), ribattezzando Catania col nome di Etna (quando morirà Ierone, nel 476, i Catanesi torneranno nella città natia che riprenderà il nome di Catania nel 461, mentre gli Etnei si sposteranno a Inessa – S. Maria di Licodia? – ribattezzata anch'essa Etna). Nel 474 Ierone aiutò Cuma contro gli Etruschi, estese il dominio siracusano fino a Pitecussa (per poco, perché la città venne distrutta da un terremoto), che venne ribattezzata Neapolis (forse fondata sull'antica Partenope). Sotto Ierone, Siracusa era diventata una «caserma», come dice lo stesso Pindaro, e solo quando Agrigento e Imera esiliarono il tiranno Trasideo, Siracusa poté insorgere a sua volta contro l'ultimo tiranno Trasibulo (466-465), cacciato, che si salvò grazie all'aiuto di mercenari importati in gran quantità dai Dinomenidi in Sicilia.

Capitolo V

Il cinquantennio dall'età di Temistocle all'età di Pericle

Di questo famoso cinquantennio («**pentecontaetia**») tra le guerre persiane e la guerra del Peloponneso tra Atene e Sparta parla Tucidide (*Storie*, I). Le due città, espandendosi, dovettero scontrarsi: Atene è la città del «coraggio», Sparta della «conservazione», della «paura» del nuovo. Per Tucidide la responsabilità «di fondo e primaria» spetta ad Atene e alla sua politica imperialistica, tuttavia quella «immediata» spetta nondimeno a Sparta che attaccò. La lungimirante Atene, infatti, ricostruirà le mura cittadine, fortificherà il Pireo e, con Pericle, costruirà le Lunghe Mura (dal Pireo al Falero).

Atene assume l'egemonia della **Lega delio-attica** nel 477 a.C., con la quale i Greci si erano giurati avere sempre «gli stessi amici e gli stessi nemici». A pensarla diversamente, ad Atene, erano in pochi: tra questi vi era Temistocle, che voleva combattere Sparta e che per questo fu ostracizzato

(471), nel periodo dell'ascesa di Cimone, Aristide e altri personaggi influenti del conservatore Aeropago. Gli effetti furono duplici. Da un canto l'ostracizzazione (di origini spartane) portò Temistocle fino al re persiano Artaserse, il quale lo corruppe offrendogli diversi possedimenti (ma il greco morirà suicida poco dopo). Pausania, d'altro canto, ostracizzato anch'egli, tentò di tornare a Sparta (471-469) ma venne rinchiuso, fino alla morte per inedia. Intanto Atene è sempre più il polo della democrazia, influenzando su Argo (testimonianze siano le *Supplici* di Eschilo) e sull'Elide.

Il conservatore **Cimone**, figlio di Milziade, ebbe il suo momento di fama ad Atene già da quando aveva liberato dai Persiani la città di Eione (476) e assoggettato Sciro (475). Noto è il suo coinvolgimento nella spedizione ateniese contro Taso, utile per le miniere d'oro, di cui si impossessò nel 465, andando incontro però alla sconfitta di Drabesco che ritarderà di decenni il progetto coloniale. Alla fine del conflitto con Taso, Cimone venne però denunciato «per il sospetto che fosse stato corrotto da Alessandro I il Macedone, al fine di evitare una spedizione ateniese, che avrebbe dovuto punire Alessandro per aver aizzato i Tasi alla ribellione e mostrato un troppo vivo interesse a quell'area mineraria del Pangeo a cui ora rivolgeva le sue mire Atene». E non fu questo il suo peggior sbaglio: nel 462 egli, infatti, accolse la richiesta d'aiuto da parte di Sparta nella **III guerra messenica** (detta anche «del terremoto», svoltasi tra il 464 e il 455 a.C., che si concluse con la vittoria spartana e la fuga di molti messeni dal Peloponneso), il cui aiuto verrà però respinto dagli stessi Spartani per timore di collusioni antidemocratiche, il che fece crollare il prestigio politico di Cimone, ostracizzato l'anno dopo per aver prediletto convinzioni personali al bene della città. In questo modo, il democratico **Efiante** (insieme a Pericle) ebbe la possibilità di attuare diverse importanti riforme: sostanzialmente, abolì i poteri politici dell'Aeropago e creò «una sorta di stato assistenziale» che remunerava i magistrati e i giudici delle giurie popolari.

Salì al potere, dunque, **Pericle**. Per parte di madre, egli era un discendente degli Alcmeonidi, la famiglia più aristocratica e illustre della Grecia che aveva dato avvio, con Clistene, alla democrazia. Apparve, come si è visto, sulla scena politica come accusatore di Cimone (463), intorno ai trent'anni, il quale fu però assolto forse anche perché Pericle non fu durissimo nelle sue accuse. Per la prima volta nella storia – nota Musti – si sente l'influenza dell'«opinione pubblica», di cui Pericle tenne largo conto. Probabilmente furono il comportamento di Temistocle (ostracizzato e poi traditore) e altri avvenimenti, difficili da superare, a far sì che Pericle restasse nell'ombra fino al 472. Si sposò una prima volta con una parente ed ebbe due figli, Santippo e Paralo, che moriranno di peste insieme al padre. Nel 450 poi ebbe a fianco l'etera di Mileto, Aspasia, dalla quale ebbe un figlio, Pericle il Giovane, che sarà condannato a morte e giustiziato insieme ad altri strateghi nello spiacevolmente noto «processo delle Arginuse», nel 406. Il dominio politico di Pericle durò quarant'anni.

In politica interna ebbe dei grandi pregi, essendo «il campione della democrazia»: si adoperò per comporre il divario tra pubblico e privato (forse il suo più grande merito), cioè il diritto dei ricchi come dei poveri all'esercizio della cosa pubblica. Si può considerare il simbolo della democrazia periclea, nella quale alla fine deve «prevalere il politico», che armonizza le parti: «le leggi, nello Stato pericleo, *consentono* di essere ricchi (e di arricchirsi); ma sono appunto *le leggi* che lo consentono»; «la politica assistenziale periclea si attua invece col denaro pubblico e si presenta non come beneficio-favore a livello privato, ma come *remunerazione* destinata al cittadino *per l'esercizio di una funzione civica*».

In politica estera, gli si può imputare la guerra contro Sparta, ma si alleò negli anni Sessanta del secolo con gli Argivi, i Tessali e i Megaresi; combatté poi contro Cipro (che vinse i Greci) e nella spedizione in Egitto. Tala spedizione fu avviata principalmente per motivi militari (più che per la conquista del «granaio del Mediterraneo») dacché Spartani e Persiani si erano inseriti in Egitto a danno di Atene. Gli Ateniesi furono però assediati a Menfi: i Persiani prosciugarono l'isola e li sconfissero, distruggendo anche le cinquanta navi della flotta ateniese inviata in soccorso. Pericle vinse invece Corinto, provocata dall'alleanza ateniese con Megara, ed Egina, che cederà nel 456.

A questo punto – nota storiografica di Musti – i manuali storici parlano impropriamente di una «prima guerra del Peloponneso» tra Atene e Sparta (459-446), ma in realtà gli Spartani *dal* Peloponneso attaccarono Atene nell'Attica, seguendo le indicazioni di Pausania e, prima di lui, Tucideide. La vera e propria *Peloponnesiakòs pòlemos* sarà quella scoppiata nel 431.

Contemporaneamente alla spedizione in Egitto, una guerra navale tra l'Attica e l'Argolide veniva combattuta dagli Ateniesi nel golfo Saronico, cui seguì un accerchiamento territoriale di Atene. Al contrattacco Sparta riesce a divincolarsi tra Tebe e Tanagra, nel 457, e a rientrare nel Peloponneso. Intanto ad Atene i conservatori si mostrano leali e non cedono ad un attacco alla democrazia sollevato da coloro che si opponevano alla politica navale e alla costruzione delle Lunghe Mura che Pericle stava realizzando. Gli Ateniesi si presero, ad Enofita, la rivincita sui Beoti alleati degli Spartani, e sciolsero la Lega beotica ridefinendo i confini della città. A Coronea, però, Atene perse, nel 447. L'espansionismo ateniese non si arrestò per questo: Atene difese in Tessaglia e contro Farsalo (sebbene senza effetto) i Beoti e i Focesi, mentre Cimone – rientrato cinque anni dopo la sua espulsione da Atene – aveva combattuto contro Cipro (dunque contro Persiani e Fenici) nel 450. Infine, a Salamina gli Ateniesi sconfissero i Ciprioti, dopo la morte dello stesso Cimone. Prima di morire però egli lottò per una tregua di cinque anni tra Sparta e Atene, periodo durante il quale si registrò un rinnovato fermento antiateniese, sebbene Pericle fece molto per la città: una politica di intese con la Sicilia occidentale e Leontini, e con l'Italia meridionale (Reggio, Napoli e Turi).

Nel 449, seguì la **pace di Callia** tra Atene e la Persia, chiudendo a questa l'accesso al mar Egeo e la possibilità di marciare nei pressi dei confini greci, limitando però gli Ateniesi la propria espansione a oriente: essi ripiegarono infatti, negli anni Quaranta del secolo, all'interno della «costellazione Atene-Focesi da un lato, Sparta-Delfi dall'altro».

Pericle convocò – senza successo – un congresso panellenico per decidere:

1. della ricostruzione dei templi distrutti dai Persiani e dell'esecuzione dei voti pronunciati in guerra,
2. della libertà della navigazione,
3. del mantenimento della pace.

Atene vuole infatti esercitare un ruolo panellenico (sui Greci a est del mar Ionio), mentre la Beozia riesce a liberarsi della sua interferenza politica, come fece l'Eubea poco dopo. Pericle, a questo punto, corrompe il capo spartano Plistoanatte (che verrà infatti esiliato da Sparta) perché non intervenisse nella guerra contro Eleusi. Tornato in Eubea, Pericle sedò la rivolta cacciando gli abitanti e sostituendoli con ateniesi. Atene «esporta» quindi la democrazia: segue un «imperialismo pacifico» alla pace trentennale del 445, cui seguì invece la spaccatura della Grecia, riorganizzata poi in cinque distretti (Ionico, Ellespontico, Tracico, Cario e Insulare). Mentre Atene instaurava la democrazia a Samo (estate del 441) su richiesta di Mileto determinando così la crisi della Lega navale, nel 440 Pericle batté – dopo nove mesi d'assedio, nel 431 – Pissutne, il satrapo persiano di Sardi, alcune città della Caria e Bisanzio, alleati in una rivolta oligarchica.

La fine di Pericle ha inizio già prima dell'autentica guerra del Peloponneso. I conservatori – nella persona di Diopite, un interprete di oracoli (degn rappresentante della cultura popolare e tradizionale) e con il probabile appoggio del popolo, troppo tassato – accusarono Pericle e i suoi fedeli (il filosofo Anassagora, la sua compagna Aspasia e lo scultore Fidia) di «empietà», la stessa accusa che sarà rivolta a Socrate trent'anni dopo. Anassagora, il filosofo di Clazomene, si ritirò nella regione natia, a Lampsaco, in Asia Minore, dove morrà nel 428; Aspasia riuscì appena ad essere salvata da Pericle; Fidia fu accusato di furto di oro, condannato (sebbene non effettivamente) e morì in carcere (chi l'aveva accusato, Menone, fu invece graziato da ogni imposta). Se Pericle venne accusato non fu certo perché «nel corso del tempo aveva cambiato politica», semmai la democrazia ateniese usò contro di lui quelle stesse «possibilità» che egli aveva sempre difeso: «gli strumenti della democrazia (e il *demos* stesso) sono messi in moto dall'opposizione conservatrice, ai danni di chi quegli strumenti aveva inventati. È un'opposizione per linee interne; ed era il rischio congenito al sistema obiettivamente democratico da Pericle promosso». Difatti egli venne rielto fino al 430, anche quando venne accusato di eccessive tasse per la guerra, e morì stroncato dalla peste «nell'esercizio di una ormai pluriennale funzione».

Si registrava, nel frattempo, un **periodo «post-tirannico» in Sicilia**: venne restaurata la democrazia (sebbene «sbiadita» rispetto a quella ateniese) affrontando la difficoltà costituita dai mercenari, che vennero cacciati (a Taranto e a Reggio si ebbe la democrazia per il fallimento militare della politica, invece). In Sicilia seguì la **rivolta di Ducezio**, capo dei Siculi che riunì tutte le città sicule

ma che poi – nel fronteggiare Siracusa – perse provocando la guerra tra Siracusa (che lo aveva risparsiato) ed Agrigento, battuta. Con la morte di Ducezio (spentosi per malattia) scomparve quasi del tutto la «volontà di resistenza politica dei Siculi» alle tirannidi.

Capitolo VI

La guerra del Peloponneso come guerra civile dei Greci

Alla guerra del Peloponneso è primariamente legato il problema storiografico delle **cause**. Le guerre greche nascono come «territoriali» in base a:

- l'intervento di Atene nel conflitto tra Corinto e la sua colonia ionica Corcira (secondo l'asse ideologico Corinto-democratici di Epidamno e Atene-Corcira-oligarchici di Epidamno, vigente nel 436 a.C.);
- la ribellione di Potidea (colonia corinzia) nella Calcidia contro la pretesa ateniese di indebolirne i rapporti con Corinto;
- il decreto di Atene contro i diritti commerciali di Megara (tra Atene e Corinto);
- probabilmente anche l'episodio del 437 in cui intervenne l'ateniese Formione a favore degli Epiroti contro l'Ambracia (l'altra colonia corinzia).

Il bersaglio di Atene sono le colonie corinzie, dunque, che determinano la **prima fase della guerra**. Nel 435 i democratici ad Epidamno prendono il potere e i possidenti vengono scacciati ma chiamano in causa gli Illiri che, a loro volta, si rivolgono a Corcira – respinti – e a Corinto, che perde (seguirà infatti la resa di Epidamno). Corinto vuole la rivincita nel 433 e Corcira stavolta chiede aiuto ad Atene che stipula un'alleanza speciale (solo difensiva, per rientrare nei patti della «pace dei trent'anni»); alla fine i Corinzi si ritirano «meditando vendette».

Stessa cosa accade a Potidea, colonia corinzia entrata nella Lega navale ateniese (con funzione antipersiana): Atene dismette la funzione del «supermagistrato» (*epidamiurgo*) inviato annualmente da Corinto alla sua colonia Potidea, che deve offrire la resa incondizionata ad Atene. Potidea rifiuta (432), rompendo l'alleanza con la città e venendo sostenuta invece dal re macedone Perdicca II. Intanto Pericle aveva «strozzato» l'economia di Megara escludendola dai traffici con Atene (decreto «megarese» del 432/431).

Si ha l'**inizio del conflitto** vero e proprio. I casi di Potidea e Megara determinarono l'entrata in guerra da parte di Sparta, seppur per gradi: Potidea ottiene nel 432 l'appoggio spartano e Megara convince gli Spartani e tutto il Peloponneso a dichiarare che «Atene ha violato la pace», preferendo la guerra. Segue una prima ambasceria spartana ad Atene, cui viene chiesta l'espulsione del «sacriligo» Pericle; una seconda chiede di rinunciare a Potidea ed Egina, abrogando il decreto «megarese»; una terza chiede invece la pace da parte spartana a condizione che Atene sciolga o modifichi la Lega navale con tutti i Greci. Queste le richieste.

Ecco invece i mastodontici schieramenti. A parte la neutralità di Argo, unica esclusa, dalla parte di Sparta vi erano tutti i Peloponnesiaci, Achei (dopo un momento iniziale di neutralità), Megaresi, Beoti, Locresi, Focesi, le colonie corinzie di Ambracia, Leucade, Sicione, Pellede, Elide e Anattorio; dalla parte di Atene vi erano Chilii, Lesbii, Plateesi, Messeni, Zacinto, Corcira, gran parte degli Acarnani e varie città dell'impero sparse nella Caria, nella Doride d'Asia, nella Ionia, nell'Ellesponto, nella Tracia, nelle Cicladi (Melo e Tera solo successivamente) e varie isole ad oriente di Creta e del Peloponneso.

La **periodizzazione tucididea** è la seguente: dal 431 al 421 avvenne la cosiddetta «guerra archidamica», poi nel 421 si sancì «la pace di Nicia» cui seguì la quadruplici alleanza antispartana dal 420 al 418, la spedizione di Melo del 416 e il periodo «siciliano» dal 415 al 413; «l'ultimo decennio» va dal 413 al 404, comprendente le guerre di Decelea e ionica (413-411) e la fase conclusiva della guerra del Peloponneso (407-404).

Dal 431 al 421 dunque si parla di «**guerra archidamica**». Ventimila opliti peloponnesiaci e cinquemila Beoti, con a capo il re spartano Archidamo II (che morirà nel 427), marciano verso Atene che si stringe intorno alle mura cittadine secondo la strategia elaborata da Pericle. L'anno successivo

(430) viene applicato un identico schema ma incombe la peste venuta dall'Egitto e l'Etiopia: gli Ateniesi malauguratamente decidono di spostare il popolo contagiato, con oltre mille vittime. Il popolo ateniese vuole accordarsi con gli Spartani e condanna ad una multa il proprio stratega che però, dopo la spedizione in territorio macedone del re dei Traci, viene rieleto (429/428) fino alla morte di peste insieme ai suoi figli, come è stato detto. I Peloponnesiaci, dissuasi dalla peste ad attaccare l'Attica, puntano verso Platea assediandola fino alla resa: seguirono esecuzioni «dure» di duecento plateesi e venticinque ateniesi, nel 427.

A Pericle succede **Cleone** (uno dei radicali) cui si oppone il ricco conservatore Nicia. Dopo la pausa del 429 riprende la consueta spedizione in Attica, ormai annuale, da parte dei Peloponnesiaci (428). Si ribellano, intanto, contro Atene le città dell'isola di Lesbo (tranne Metimna) capeggiate da Mitilene, accolta nella Lega peloponnesiaca. Atene reagisce assediando la città per terra e per mare fino alla resa. Adesso è Cleone a proporre una punizione esemplare al nemico: tutti gli adulti, le donne e i bambini sarebbero stati venduti come schiavi, se non ci fosse stata una *metànoia*, un «ri-pensamento»; in ogni caso le mura vengono abbattute e sequestrata la flotta, mentre i cleruchi ateniesi ottengono 2700 lotti di terreno. Dopo la resa di Platea, a Corcira scoppia un conflitto interno tra democratici e oligarchici dal quale escono vincitori i primi, venendo sterminati – anche i fuggitivi – i secondi. Tale impegno per la democrazia a Corcira collide con quello mostrato contro i democratici a Epidamno da parte degli Ateniesi nel 435: esso si spiega con la «solidarietà politica» e non certo con la coerenza ideologica (tanto per Atene quanto per gli altri).

Ecco che seguono le prime spedizioni ateniesi in Sicilia, di Lachete e Careade contro Siracusa. Nel 425 inviano un'altra flotta comandata da Demostene che si arresta a Pilo, in Messenia, per costituire una spina nel fianco peloponnesiaco: alla fine gli Spartani vollero l'armistizio, cedendo Pilo ma fornendo loro il presidio di Sfacteria, isola dello Ionio. L'assemblea ateniese blocca però le trattative con Sparta e Cleone guida a Pilo i soccorsi richiesti da Demostene, sbarcando a Sfacteria e vincendo – glorificato appena tornato ad Atene per la vittoria su Sparta.

Nel 424 Nicia toglie l'isola di Citera agli Spartani con strategie «nuove», «post-periclee» di attacco diretto alle basi nemiche, al cuore dell'avversario. Chiamati dai democratici di Megara, Demostene e Ippocrate giungono ivi costringendo alla resa gli Spartani. L'invasione annuale spartana dell'Attica non ha più luogo. Gli Spartani attaccano Atene – però – lontano (in parte ancora secondo tradizioni peloponnesiache): a condurre è lo spartano **Brasida** che riesce a fermare la pressione ateniese su Megara. Insieme a Perdicca II, il re macedone, attacca poi Anfipoli (423) affidata all'ateniese Eucle e a Tucidide, lo storico che riuscì a salvare solo la fortezza di Eione ma per la quale fu esiliato per vent'anni proprio lì. Anfipoli si arrende allo spartano ma mantiene ottimi rapporti con Brasida (lo dice, «*significativamente* si direbbe», lo stesso Tucidide). A Tanagra gli Ateniesi subiscono il rovesciamento del santuario di Apollo Delio, dove Ippocrate viene sconfitto dai Beoti (fu un duro colpo per Atene).

Intanto gli ateniesi Lachete e Pitodoro perdono Messina – dunque un nulla di fatto in Sicilia.

Prima dei «**trattati di Nicia**» (421), nel 423 in Tracia e Calcidia (da Anfipoli a Potidea) si espande la ribellione contro Atene. Nicia è a capo di una flotta punitiva e riprende Mende e Scione, mentre Cleone attacca Brasida, il quale vince, ma i due moriranno nella stessa battaglia. Problemi interni al Peloponneso e le gravi sconfitte subite dagli Ateniesi inducono alle trattative: lo *status quo ante bellum* cerca di essere ripristinato nel trattato del 421 con una tregua di cinquant'anni. Viene rifiutata tuttavia da parte di molti alleati peloponnesiaci – Corinzi, Elei, Megaresi e Beoti – mentre è accolta da Atene, con Nicia e Lachete, e Sparta, con Plistoanatte (discendente della stessa famiglia che aveva dato i natali a Leonida e Pausania, gli Agiadi). I principi sono quelli del diritto e del giuramento (Delfi è lasciata intatta), sussistendo anche – in concomitanza con lo scadere della tregua trentennale tra Sparta e Argo – l'alleanza militare di mutua difesa tra Atene e Sparta, anche questa cinquantennale. Atene in dieci anni non aveva ottenuto territori ma, almeno, il riconoscimento da parte di tutto il Peloponneso della propria «esistenza militare» oltre che politica.

Dal 420 al 418 viene stipulata la «**quadruplica alleanza antispartana**», dacché la pace non durò che pochi mesi. «Il mondo greco non conosce ancora a questa data quei *meccanismi di raffreddamento* che, solo dopo il disastro del 404 e le convulsioni di vari decenni, cominceranno a im-

porsi alla coscienza dei Greci, caricandosi però assai presto dei toni dell'utopia». Il nuovo generale spartano del settore tracico Clearida, non avendo potuto rispettare una clausola dei patti cioè la restituzione di Anfipoli, permette ad Atene di fare altrettanto con Pilo e Citera. Corinzi e Beoti vengono dunque frustrati perché disattese le loro volontà: è così che Elide, Mantinea, Corinto e Calcidia stringono un'alleanza con Argo – libera ormai dal vincolo con Sparta. Intanto proprio a Sparta vengono eletti 420 efori, molti dei quali contrari alla pace, e ad Atene viene eletto come stratega **Alcibiade**, che subito stipula un'alleanza difensiva con Argo, Mantinea ed Elide e denuncia (nel 419/418) la violazione della pace da parte degli Spartani (stavolta, dunque, le parti sono invertite). Il re spartano Agide II penetra in Arcadia arrivando fino ad Argo ma chiede una tregua; all'arrivo di Alcibiade a **Mantinea**, si ha sul campo il maggior numero di Spartani e Ateniesi (con relativi alleati) schierati in battaglia fino a quel momento: dagli otto ai diecimila uomini per parte. Cadono trecento spartani contro oltre mille ateniesi e argivi, nell'agosto del 418. Argo torna così all'oligarchia, mentre Mantinea ed Elide firmano la pace con Sparta, di nuovo padrona del Peloponneso.

Ad Atene c'è una forte inquietudine, sfogata – abbastanza, ma non del tutto, irrazionalmente – su Iperbolo, ostracizzato (non farà più ritorno in patria) sorprendentemente al posto di Alcibiade e Nicia, confermati invece strateghi. Lo stesso Nicia guida infatti una flotta in Tracia per riconquistare Anfipoli con l'aiuto – promesso ma non prestato – di Perdicca II di Macedonia. Ad Argo viene intanto restaurata la democrazia e vengono progettate delle Mura in stile ateniese la cui costruzione Sparta provvede ad arrestare tempestivamente. Nicia poi compie la **spedizione di Melo**, nelle Cicladi, nel 416, assediandola per due anni fino alla resa definitiva: Nicia fa sterminare i maschi e vendere come schiavi tutti gli altri.

Ad Atene però cominciano ad essere intaccati il prestigio e il nome di Alcibiade, a causa di un complotto (degli *ermocopidi*, dei «tagliatori di erme»): viene accusato (ingiustamente) di aver tagliato le teste di statue sacre da parte di certi conservatori. Come dice Musti, «l'evidenza del destinatario del complotto (Alcibiade), il profilo tradizionalistico delle accuse che si muovono sempre sul piano del rispetto per la religione tradizionale, le confessioni di Andocide, sono tutti elementi che non consentono di dubitare della preminente connotazione oligarchica dell'intera trama». In questo contesto viene comunque affidata ad Alcibiade la **spedizione in Sicilia**, fredda nei confronti di Atene, per poi essere richiamato in patria. Alcibiade a questo punto fa perdere le sue tracce per riapparire in Peloponneso – a Sparta – a suggerire l'intervento di Gilippo a Siracusa, nel 415/414. Alla fine, Messina resta neutrale e Siracusa è battuta da Atene. Sparta e Corinto – anche sollecitate dallo stesso Alcibiade – aiutano Siracusa, nel frattempo fortificata, battendo Atene. La pace di Nicia è palesemente violata quando Atene e Sparta si attaccano in modo diretto: nel 413 Agide II di Sparta attacca l'Attica occupando **Decelea**, dopo incursioni e conflitti contro Argo. Intanto Demostene va in soccorso di Siracusa ma viene sconfitto nello stesso anno. Nicia allora tenta di «salpare dal porto Grande di Siracusa» la sera del 27 agosto, perché impossibile vincere, tuttavia un'eclissi di luna suggerisce – secondo tradizione – di rinviare la partenza; questa superstizione gioca a favore dei Siracusani che intervengono distruggendo la flotta ateniese e risparmiando, via terra, solo quei fuggitivi che erano riusciti a dirigersi verso Catania: Nicia e Demostene, fuggiti a sud, vengono giustiziati, contro lo stesso volere di Gilippo, e fatti schiavi gli altri prigionieri. La Sicilia era libera e Sparta ne ebbe il merito di fronte all'intera Grecia. In fin dei conti, Alcibiade ebbe un ruolo negativo per Atene, avendo consigliato Sparta, fomentato gli alleati che poi si ribellarono ad Atene (Eubea, Lesbo, Chio, Eritre, Clazomene, Teo, Mileto, Lebedo, Metimna e Mitilene) e coinvolto la stessa Persia che stipulò contratti (quelli di Calcideo, Terimene e Tissaferne) con Sparta. Tutte le città della Lega vengono perdute, pian piano, da Atene, che volge ormai all'oligarchia, promossa, con un «colpo di stato», da Pisandro (411) proprio per gli insuccessi di Alcibiade. Gli oligarchi di Atene (Antifonte, Frinico e Teramene) cercano di convincere la flotta di Samo, condotta da Pisandro, ma Trasibulo e Trasillo vengono eletti dai democratici proprio per soffocare l'oligarchia. Atene è infatti scissa tra oligarchici e democratici (Frinico viene addirittura ucciso in pubblica piazza) e la situazione estera è altrettanto compromessa da nuove defezioni; la città è anche battuta a Eretria dai Peloponnesiaci, portando con sé tutta l'Eubea, considerata il «rifornimento» di Atene.

Nel 410 Alcibiade e Teramene sconfiggono però lo spartano Mindaro (che muore in battaglia) a

Cizico, portando così a termine la **guerra ionica**. Lo stesso anno, ad Atene viene restaurata la democrazia, con l'ascesa al potere di Cleofonte e il ritorno dei Cinquecento e della «democrazia delle indennità, abolite dal colpo di stato del 411» – segno del ritorno della democrazia è la ripresa della costruzione dell'Eretteo. Mentre Alcibiade nel 408 viene rieletto stratego, Lisandro di Sparta e il figlio di Dario II di Persia, Ciro, si alleano. Lisandro batte Antioco, che muore in battaglia, nel 407; mentre invece Alcibiade viene deposto e sostituito da Conone.

Segue l'importante anche se inutile vittoria ateniese nella battaglia navale delle **Arginuse e l'ultima fase della guerra**. Nel 407/406 a Lisandro succede Callicratida nella guida di Sparta, il quale conquista – con una flotta di 140 triremi – l'ateniese Delfinio a Chio per poi dirigersi a Lesbo dove prende Metimna e batte Conone davanti a Mitilene. Atene corre ai ripari drasticamente e, impegnando l'oro del popolo con diverse promesse, costruisce una flotta di 150 triremi per affrontare quella di Callicratida, ora divenuta di 170 unità, presso le isole Arginuse, tra Lesbo e l'Asia. La morte di Callicratida e la vittoria degli Ateniesi sono pagate a caro prezzo, soprattutto perché le cattive condizioni del mare avevano impedito agli strateghi ateniesi di soccorrere i naufraghi. Per questo episodio venne istruito un processo talmente sommario (ed esteso a troppi imputati) nei confronti dei responsabili (Protomaco e Aristogene fuggirono, mentre Erasinide, Pericle il Giovane – figlio di Pericle e Aspasia –, Trasillo, Diomedonte, Lisia e Aristocrate furono condannati a morte) che per Musti è uno «fra i più penosi della storia della democrazia ateniese: tra strateghi (...) e trierarchi (...) è uno squallido scaricabarile», primo fra tutti Teramene. Segno di stanchezza sociale e morale nei confronti della lunga guerra, il «processo delle Arginuse» trasforma una grande vittoria in sconfitta e si rivela una «automutilazione» dei propri migliori condottieri.

A Sparta torna **Lisandro**, in modo officioso dacché non rieleggibile, e strappa Lampsaco ad Atene (solo Conone riesce a mettersi in fuga), facendo uccidere tremila ateniesi e causando il crollo di tutte le posizioni ateniesi da Sesto a Bisanzio, fino a Mitilene; poi giunge davanti al Pireo con centocinquanta navi – mentre da terra il re Pausania II si unisce ad Agide II – e marcia su Atene fino all'Accademia. Insensatamente Cleofonte respinge l'offerta di pace e Teramene si offre ambasciatore, restando tre mesi fino al cedimento finale alle condizioni di Sparta, che non distrugge Atene (contrariamente a quanto chiesto da Corinto e da un certo Eriante). Queste le condizioni della vittoria di Sparta:

- la rinuncia ateniese a tutti i possedimenti esterni (compreso il corridoio per l'Ellesponto costituito da Sciro, Lemno e Imbro);
- l'abbattimento delle fortificazioni del Pireo e delle Lunghe Mura;
- la consegna della flotta da guerra (tranne dodici triremi);
- il richiamo degli esuli;
- la revisione della costituzione fino al ripristino di quella «patria».

Le mura vengono abbattute e Lisandro entra con la flotta nel Pireo il 16 Munichione del 404: «quel giorno sembrava l'alba della libertà, degli Ateniesi all'interno di Atene e dei Greci tutti verso la città che li aveva dominati». Poco dopo anche Samo si arrende e diviene oligarchica ancora una volta.

La stabilità politica di Atene era stata lunga (508-411) ma dal 411 era stata abbattuta la democrazia già per la seconda volta: infatti viene istituita l'oligarchia con un collegio di cinque efori, tra cui Crizia ed Eratostene. È la disfatta di Atene.

Capitolo VII

Crisi e ricomposizione della *pòlis* dopo la guerra del Peloponneso

Il disegno egemonico greco di Atene viene ripreso da Sparta, che sviluppa al suo interno nuove forme economiche: dai depositi templari alle banche private.

La vicenda di **Socrate** assurge ad emblema della «separazione dell'intellettuale» dalla città, cui in realtà è vicinissimo. L'educazione dei giovani, inoltre, diviene lo «spazio di mediazione tra l'individuo, il privato e la *pòlis*». **Crizia**, uno dei trenta tiranni e procugino di Platone, è una figura di poli-

tico intellettuale che ha maturato una posizione filospartana e che – con Alcibiade – si può considerare l'allievo – per così dire – più “radicale” che Socrate abbia avuto. Sarà proprio per aver insegnato a Crizia e Alcibiade che Socrate verrà condannato a morte tanto dagli oligarchici che per i democratici. «La sua morte diventa il suggello della nuova concordia» che si avrà ad Atene.

Teramene aveva contribuito all'instaurazione del nuovo regime ma ne diviene vittima: cacciato dopo l'episodio delle Arginuse, dovette infatti giustificare le sue posizioni del 411 (quando lo si disse «coturno», cioè «traditore») e poco dopo – quando fu tra i Trenta (voleva l'oplitismo spartano) – nessuno lo difese (con Crizia che minacciava i buleuti con i pugnali sotto le ascelle dei giovani).

Trasibulo, nel 403, restaura la democrazia ad Atene e diversi «progetti pullulano», proposti da vari riformatori; tuttavia insieme ad Archino e Anito, egli propone – in realtà – un ritorno alla vecchia costituzione. I Trenta, nello scontro del Pireo, vengono indotti a cedere il potere al nuovo collegio di magistrati, i «Dieci», che tenta di ristabilire la pace. Tra questi resterà il timore di nuovi attacchi anche quando i Trenta si erano ritirati ad Eleusi.

A questo punto intervennero Lisandro, a proteggere gli oligarchici, e il re Pausania II, a contrastare proprio i piani di Lisandro, per motivi personali. Pausania II sconfisse i Dieci del Pireo ma in un secondo momento si mosse per la pace, con una amnistia «che esclude solo i Trenta, gli Undici (di giustizia) e i Dieci del Pireo; gli oligarchici che lo vogliono possono ritirarsi ad Eleusi». Amnistia che, per Senofonte, si ebbe solo nel 401, dopo che Trasibulo ebbe sferrato un attacco a sorpresa ad Eleusi uccidendo i generali oligarchici che vi si erano ritirati.

A Sparta si avvertivano intanto segni di inquietudine causata soprattutto dalla congiura di Cindaone che, sebbene fallita, voleva estendere i diritti di cittadinanza all'interno di Sparta e da una riforma che stravolgerà l'assetto della città e la sua integrità: la legge di Epitadeo. Con questa legge si introdusse «una forma di alienabilità della proprietà. Ne conseguirà un accentramento di proprietà: ci saranno infatti ereditiere ricchissime che, per il gioco delle eredità, verranno a concentrare nelle loro mani gran parte delle proprietà». In questo contesto, Lisandro riuscì bene a sopportare la proprietà privata (tipicamente spartano) ma corruppe la città alle ricchezze, venendo detto «corruttore incorrotto». L'assenza di moneta, va d'altra parte detto, aveva condizionato la politica estera della città.

Lisandro promosse il culto della propria personalità: a lui furono dedicati altari e sepolcri ancora in vita (in genere nel mondo greco riservati ai morti); in conseguenza di ciò, egli avrebbe voluto rendere elettiva la regalità. Cosa che tentò di fare in occasione della scelta dei re spartani: essendo Lisandro un discendente indiretto degli Eraclidi, intendeva estendere tale scelta a tutti gli Eraclidi se non a tutti gli Spartani, e quando ci si interrogò su un oracolo che ammoniva gli Spartani di non avere tra i discendenti «una regalità zoppa», egli fece prevalere un'interpretazione in base al proprio interesse – preferire, cioè, lo zoppo **Agesilao** a Leontichida che era “zoppo” per discendenza spuria in quanto figlio di Alcibiade e della moglie di Agide, Timea – sebbene poi Agesilao umilierà in diversi modi Lisandro durante la campagna d'Asia nel 396 perché geloso della grande fama di Lisandro in quelle zone. Sparta aveva appoggiato infatti, con la «**spedizione dei Diecimila**» (di cui parla l'*Anabasi* di Senofonte) addirittura il re persiano Ciro non appena questi si schierò contro il fratello Artaserse II. Ciro morirà a Cunassa nel 401 e parte dei diecimila combatteranno ancora al fianco spartano fino alla conclusione della battaglia (che era comunque persiana) di cui sarà Sparta a pagare il prezzo, con la cosiddetta «guerra corinzia», nata per il malcontento dei Greci nei confronti del dominio spartano seguito alla vittoria su Atene nella guerra del Peloponneso e che si concluderà solo nel 386. I Greci d'Asia, a questo punto, chiesero asilo a Sparta perché intimoriti da Tissaferne, al quale era stato preferito Ciro schieratosi contro di lui: ecco che ebbe luogo la campagna condotta da Tibrone (400) insieme ai quattromila peloponnesiaci e trecento cavalieri ateniesi. A Tibrone successe Dercidilla (399) che stipulò l'armistizio con Tissaferne (rivolgendosi poi contro Farnabazo per rappacificarsi anche con questi poco dopo) e chiese l'autonomia delle città greche d'Asia. «Partito contro i Persiani e Tissaferne, Dercidilla aveva dunque finito col liberare la Troade». Fu Agesilao a sconfiggere nel 396 a Sardi Tissaferne, decapitato dal *gran visir* persiano Titrauste il quale intavolò invano trattative con Agesilao. Tuttavia il persiano riuscì ad aizzare un moto di ribellione della Grecia contro Sparta costringendo il contingente asiatico a tornare in patria nel 395, ormai

coinvolta nella **guerra beotica**: Sparta aveva infatti attaccato la Beozia a seguito di vari scontri nella guerra corinzia (cui si è accennato prima), ma Lisandro morì sotto le mura di Aliarto e Pausania II fuggì quando fu condannato a morte perché sospettato di tradimento. La guerra si spostò quindi nel Peloponneso e stavolta la vittoria arrise agli Spartani sebbene il comandante ateniese **Conone**, al comando di una flotta persiana, aveva sconfitto gli Spartani. Agesilao riuscì infatti a battere gli alleati (Atene, Tebe, Argo e Corinto) nell'epico scontro di **Coronea** nell'agosto del 394. A Conone furono intanto dedicate molte statue e tributati onori ad Atene, quindi si alleò con Farnabazo (393) e i due condussero diverse battaglie (in Ellesponto persero, ma vinsero a Melo nelle Cicladi, a Corinto e ad altre città). Conone tornò dunque ad Atene, che non vedeva da diversi anni, dove ricostruì, con i sussidi persiani di Farnabazo, le Lunghe Mura e il Pireo. A Sparta si ebbe un rovesciamento politico filopersiano ad opera di Antalcida, che nel 393 denunciò ai Persiani il comportamento di Conone che, appunto, con finanziamenti persiani ricostruiva le mura ateniesi. «Senofonte presenta la denuncia in una maniera molto obiettiva, fornendoci elementi per imputare di grettezza Sparta, che, per la sua rivalità con Atene, non esita a rinunciare a una politica a cui ha dedicato impegno, forze, vite umane. Sparta cambia quindi direzione». Conone fu poi arrestato ma riuscì a fuggire a Cipro dove morirà.

Il filopersianismo di Antalcida (costante fino al 367 quando, fallita la via dell'accordo con la Persia, egli si suiciderà) è contraccambiato dal filospartanismo di Tiribazo, satrapo persiano di Sardi. Infatti anche la Persia, da un'alleanza con gli Ateniesi, passa dalla parte spartana. Seguì la pace di Sardi, in cui i due si intesero in tal modo: la città greche *non* d'Asia sarebbero state autonome, quelle d'Asia sarebbero rimaste sotto la tutela persiana. «Ma l'autonomia è un concetto polivalente, che può usarsi contro i Persiani (e, sotto questo aspetto, gli Ateniesi continuano a difendere i Greci d'Asia, mentre gli Spartani vi rinunciano)» quanto contro gli stessi Ateniesi: difatti questi, gli Argivi e i Tebani rifiutano le proposte di Tiribazo, nonostante l'invio ad Atene di Andocide con la sua orazione (di parte spartana sebbene per la «pace generale» tra i Greci). Intanto Tiribazo fu sostituito da Struta, filo ateniese, contro il quale gli Spartani dovettero lottare. Si crearono così dei paradossi particolari che Senofonte stesso registra. Di fondo, però, l'attacco spartano contro la Persia è in realtà contro Struta perché resta il legame spartano-persiano di fondo; mentre ad Atene, dopo l'uscita di scena di Conone, ritornò Trasibulo che prese delle città con l'aiuto di Evagora, re di Cipro; però le grandi vittorie ateniesi furono riportate da Ificrate (che rivoluzionò l'assetto strategico e militare dell'esercito, valorizzando i *peltasti*, e che inflisse a Sparta una dura sconfitta paragonabile a quelle delle Termopile, di Sfacteria e della futura Leuttra) e da Cabria. Vittorie vanificate dalla **pace di Antalcida** (386 a.C.) il quale andò a Susa a negoziare con il re persiano Artaserse II. La pace fece comodo tanto ad Atene, che si vedeva messa alle strette da Antalcida ed esposta al pericolo di attacco, quanto a Sparta, sfiancata dai traumi militari subiti. Argo, Tebe e Corinto firmano la pace poco dopo. Il trattato di pace prevedeva la rinuncia da parte greca dei nuovi territori conquistati nell'Egeo ed il controllo persiano delle città della Ionia di Cipro. Se da un lato la pace ebbe l'effetto di disegnare un assetto favorevole agli interessi persiani nell'area egea, dall'altro il principio di autonomia delle *pòleis* greche espresso nel trattato rafforzò di fatto la posizione di Sparta e della lega peloponnesiaca nel continente. Atene non fu per nulla umiliata, al contrario di Tebani, Argivi e Corinti. L'ultimo atto della pace arrivò solo nel 377 quando si rifondò la Lega navale attica. Ventisei anni dopo la fine della guerra del Peloponneso, Atene ha ritrovato dignità.

Capitolo VIII

Dall'egemonia spartana al nuovo policentrismo greco

Ad ogni modo, dalla pace di Antalcida uscì avvantaggiata Sparta. Agesipoli, re spartano, assediò subito Mantinea e, disarginando il fiume Ophis, la conquistò riducendola a poche capanne. Poi, con Eudamida, Sparta attaccò la Lega calcidica (ai confini con la Macedonia), in soccorso di Acanto e Apollonia (in accordo col re macedone Aminta III), attaccate dai Calcidici e da Potidea che infine, con l'intervento del fratello di Eudamida, Febida, si arresero (379). Per Sparta questo periodo tra il

378 e la battaglia di Leuttra (371) fu contrassegnato da «grande movimento» perché dovette contrastare i due «fatti nuovi» della pace di Antalcida: l'**ascesa di Tebe** e l'espansione marittima di Atene. Ad Atene venivano intanto condannati a morte gli oltranzisti della guerra contro gli Spartani e i Persiani: la linea politica dominante era difatti «di contenimento» nei confronti delle ostilità, a parte il caso di Tebe. In tale periodo Atene assume posizioni cangianti: «decisamente protebana e anti-spartana all'inizio [degli anni Settanta del secolo] (...), la politica di Atene, dal 375 e soprattutto dal 372, conosce una serie di aggiustamenti che la ricompatteranno con Sparta, fino al pieno accordo del 369». Il passaggio si inseriva in un contesto in cui le singole *pòleis* non hanno più potere, ma s'afferma il «panellenismo», l'unificazione politica, di cui non si riusciva a trovare il garante (compito che toccherà ai Macedoni). Atene rovesciò Sparta nel 376 grazie alle capacità strategiche di Cabria, a seguito della formazione della seconda Lega navale attica (377-375) diretta contro Sparta (ma non contro la Persia), e provvide anche a ricostruire la flotta. L'anno dopo si arrivò alla pace tra le due città (Atene era dunque soddisfatta degli esiti della Lega) nonostante il figlio di Conone, Timoteo, condusse una battaglia poi rivelatasi fallimentare (fu accusato e poi assolto ma si rifugiò in Persia). Tebe intanto rafforzò la propria posizione in Beozia attaccando Tespie e Platea (374-372), i cui abitanti furono accolti da Atene. In seguito il re tebano **Epaminonda** si rifiutò di trattare con Sparta e Atene perché per i Tebani era inaccettabile firmare a nome della sola Tebe e non di tutti i popoli della Beozia. Nel tentativo di imporre il trattato con la forza, il re spartano Cleombroto invase la Beozia con diecimila uomini puntando su Tebe. Lo scontro avvenne a **Lèuttra** (371 a.C.), a undici chilometri da Tebe, dove Epaminonda – con settemila uomini ma adottando la «tattica obliqua» della cavalleria (che ripeterà a Mantinea) – riuscì a sconfiggere l'esercito spartano, decimato e umiliato ancora una volta (Sfodria e Cleombroto stesso morirono sul campo, insieme a più della metà dell'esercito di Sparta). Archidamo III, figlio di Agesilao, non rispose all'affronto grazie alla mediazione di un alleato «non interventista» di Tebe, il re Gisone di Tessaglia. Quello stesso anno della vittoria tebana, si riunirono ad Atene molti stati del Peloponneso (forse Sparta non partecipò) e nacque la Lega arcadica: un'assemblea generale di diecimila uomini, un collegio di strateghi e uno di magistrati, oltre una milizia stabile. Epaminonda, a capo dell'esercito tebano, scese nel Peloponneso ben quattro volte.

La prima e la seconda volta (370/369) Atene e Sparta erano alleate, mentre Pelopida attaccava la Macedonia e la Tessaglia. I due capi tebani vennero pure accusati, in patria, di oscure manovre politiche da parte del democratico Meneclida, e non vennero più rieletti beotarchi. La Lega arcadica si estendeva intanto anche ai nemici di Sparta (Argivi e Messeni) e, repentina risposta, Archidamo inflisse dure sconfitte ai nemici: nel 367, si combatté la «battaglia senza lacrime», perché non vi fu neanche un solo caduto tra le fila spartane. Tuttavia la Lega si rafforzava politicamente (con capitale federale Megalopoli). Una terza volta Epaminonda si alleò con l'Arcadia, conservando in cambio i regimi oligarchici sebbene «Arcadi e Tebani non sembrano (...) portatori di un'ideologia democratica radicale». Poi si invertirono le alleanze: Atene, per mano di Licomede (ucciso per questo), si alleò con l'Arcadia e Tebe con Corinto (dove fu ucciso, invece, Eufrone). Il risultato fu che Epaminonda – conscio del fatto che a Tebe mancasse una tradizione marinara – si limitò a convincere Bisanzio, Chio, Rodi e Cos a stringere buoni rapporti con Tebe, mentre Pelopida morì sul campo (363) difendendo i Tessali contro Alessandro, il tiranno di Fere. La Lega arcadica entrò in crisi. Epaminonda allora scese una quarta volta nel Peloponneso insieme agli Arcadi, i Messeni e le città di Sicione e Argo, nell'estate del 362 a.C., a combattere l'epica battaglia di **Mantinea**, contro Spartani e Ateniesi alleati affiancati dai contingenti peloponnesiaci dell'Acaia. La battaglia rivelò ancora una volta le grandi doti strategiche di Epaminonda, che si avviava ad una nuova vittoria quando venne trafitto da una lancia e morì, durante una carica disperata della fanteria spartana. Probabilmente si trattò di una vittoria tattica tebana; ma, con la morte del suo grande stratega, la città beota non fu più in grado di riconfermare la propria egemonia in Grecia e la battaglia si concluse senza vincitori nè vinti. Secondo l'analisi di Senofonte, Sparta non rinunciando alla Messenia, Atene non rinunciando alla Lega navale e Tebe non rinunciando alla Tessaglia e alla Grecia orientale, le tre città dovranno scontrarsi nella guerra «sacra» intorno al santuario di Delfi, che coinvolgerà la Macedonia di Filippo II, come si vedrà.

Ma tra l'episodio di Mantinea e gli sviluppi macedoni della storia interna dei Greci, si collocano anche gli eventi che coinvolsero la Magna Grecia. In particolare l'intervento cartaginese in Sicilia e l'ascesa di **Dionisio I** di Siracusa. Il cartaginese Annibale, nipote di Amilcare, aveva distrutto Selinunte, Imera, Gela e Camarina tra il 409 e il 405, rivelandosi inutile l'ausilio di Diocle di Siracusa: a Mani, divinità cartaginese, Annibale sacrificò tremila siciliani. Ermocrate prese poi il posto di Diocle (accusato), attaccò Siracusa e ricostruì Selinunte, trovando però la morte a Siracusa, forse nel 408. Agrigento, conquistata dai Cartaginesi, fu dispensata dai sacrifici ma venne sgomberata dirottando la popolazione su Gela. A Siracusa Dionisio accusò il suo alleato Ermocrate, capitano della guerra, e si autoelesse stratega del nuovo collegio, appoggiandosi alla parte popolare che aveva sempre aiutato contro i proprietari. Divenne poi *strategòs autokràtor*, mise a morte i suoi avversari (Dafneo e Demarco) e sposò la figlia dello stesso Ermocrate. Nel 405 la casa del tiranno fu devastata e la moglie «percolata a morte» perché i Cartaginesi avevano attaccato Gela mentre egli non era riuscito a fronteggiarli. Tornato da Camarina, uccise dei cavalieri e ne cacciò altri, mentre tra i Cartaginesi serpeggiava un'epidemia: seguì la pace tra Cartagine e Siracusa.

Dionisio – «il creatore del 'più grande dominio d'Europa' prima di quello macedone» – costituì un «dominio continuo, ma non omogeneo al suo interno (quanto a tipo di rapporto con Siracusa)» che si estenderà molto (aree siracusane, Messina, Reggio, Locri – «un vero regno delle Due Sicilie!») ma che si sgretolerà nelle mani del figlio Dionisio II. Catania venne conquistata e ceduta a mercenari campani (come Leontinoi); a Enna sostenne un tiranno per poi tradirlo; con Reggio, Dionisio tentò un'alleanza matrimoniale ma, secondo la tradizione, Reggio avrebbe risposto concedendo la mano della figlia di uno schiavo pubblico, allora Dionisio avrebbe chiesto e ottenuto la mano della figlia del più insigne locrese (poi sposò anche una nobile siracusana). Imilcone sbarcò in Sicilia per conto dei Cartaginesi contro Dionisio: da Panormo, girò Messina verso Catania – che espugnò distruggendo la flotta del fratello di Dionisio, Leptine – e attaccò Siracusa che lo spartano Fara-ce soccorse. Qui Dionisio batté Imilcone, recuperò Catania e ricostruì la distrutta Messina; fondò anche Tindari. Nel 396 Dionisio aveva rafforzato il proprio potere e nel 392 stipulò nuova pace coi Cartaginesi; nel 388 attaccò la lega italiota con la battaglia decisiva sul fiume Elleporo (Gallipari?) che vinse. Assediò Reggio e poi la ribattezzò Febìa. Nel 367 si ritrovò di nuovo contro Cartagine: liberò Selinunte ed Erice ma morì – a sessantasei anni – nel tentare l'assedio di Lilibeo. Divenne talmente famoso ad Atene che attirò Platone, attratto anche dalla facilità in Sicilia di operare di «ingegneria politica», di fondare cioè sempre nuove città. Si può considerare Dionisio il greco più vicino a quello che sarà lo stile romano di regnare.

Gli successe il figlio **Dionisio II** (figlio della moglie locrese di Dionisio) che operò per un contenimento del lavoro paterno, nel senso che s'accordò con Cartagine, aiutò gli italioti contro i Lucani, fondò due colonie contro i pirati in Apulia, ridusse le tasse e richiamò gli esuli. Il gioco politico che tramò con lo zio Dione provocò il fallimento del secondo viaggio di Platone in Sicilia e il terzo (361) di Archita di Taranto, «pitagorico dell'ultima generazione» che mise a disposizione dei poveri solo l'uso della proprietà e non le proprietà stesse, aumentando il tasso oligarchico della città. Poi Dione tentò di insediarsi al posto di Dionisio II ma questi gli sequestrò le rendite, prevenendo il suo gioco. Allora Dione, in accordo coi Cartaginesi, entrò fatalmente a Siracusa costringendo Dionisio II a chiudersi nelle fortezze di Ortigia che lasciò al figlio Apollocrate, fuggendo a Locri. Intanto Dione viene allontanato da Eraclide per discordie interne rifugiandosi a Leontinoi, per poi essere richiamato a Siracusa, potendosi così vendicarsi di Eraclide, facendolo uccidere, e confiscare i beni dei suoi nemici. Venne però assassinato nel 354 da mercenari di Callippo, seguace di Platone, che assunse il potere e che fu spodestato a sua volta da Ipparino e ucciso dagli ufficiali di questo a Reggio, che aveva intanto strappato a Dionisio II nel 350. Questi riuscì a rientrare a Siracusa nel 347/346 scacciando Ipparino (e il fratello Niseo). Tuttavia, nel tornare aveva commesso tanti abusi e «ribalderie» contro i – le donne dei – Locresi che espose la propria famiglia, in particolare la moglie e le figlie, ad essere violentata e massacrata per vendetta. Finì così il rapporto tra Dionisii e Locresi, durato oltre un cinquantennio: nel sangue di ambo le parti.

Capitolo IX

La Macedonia dalle origini al regno di Filippo II

Il leggendario capostipite macedone, Carano, era della dinastia degli Argeadi e dunque greco; sarebbe disceso da un ramo degli Eraclidi (i Tamenidi, i dorici fondatori di Argo). Il nome *Makedònes* starebbe per «i montanari», «quelli che abitano sulle alte montagne» interne alla Grecia. I contorni storici sono presenti a partire da Aminta I e suo padre Filelleno, caratterizzati dai loro legami con la Persia. Proprio «la ricasazione di fatto del rapporto di vassallaggio verso la Persia» segnò «l'inizio dell'ascesa della Macedonia» e «lo sfruttamento delle miniere d'argento del Dysoron comportò l'introito di un talento al giorno per la Macedonia, che diede allora inizio alla coniazione di una propria moneta d'argento». Il nipote di Aminta, Perdicca II, regnò col fratello per un breve periodo, finché prese il comando dei Macedoni dal 437 al 414. Il reale nemico era Atene, che procurò la «grande paura» dell'invasione dei Traci (429), sventata col matrimonio «politico» della sorella di Perdicca II, Stratonice, col nipote del re dei Traci. Il potere poi passò nelle mani di Archelao che, avendo regnato per quattordici anni (fino al 399) con una particolare attenzione per la cultura macedone cui diede una corte di poeti (tra cui Agatocle, Cherilo ed Euripide – autore de *Le Baccanti* nel 406, l'*Archelao* e i *Temenidi* – che proprio in Macedonia pare abbia trovato la morte) e avendo provveduto ad una migliore organizzazione territoriale del regno, fu ucciso a tradimento. Alla sua morte seguirono «convulse lotte dinastiche», dalle quali spiccò la figura di Aminta III (392-384, 382-370) che chiese aiuto a Sparta, sciolse la Lega calcidica e aderì nel 375 alla Lega navale ateniese. Anche alla sua morte seguirono lotte dinastiche, fino al 365: eletto Alessandro II, questi fu assassinato – dopo un solo anno di regno – dal cognato Tolemeo, amante di Euridice, madre del defunto re ricordata come prima donna «terribile» di questa dinastia. Poi gli Ateniesi intervennero nell'elezione di Perdicca III che si rivolse loro contro e che morì poco dopo.

Seguì il regno di **Filippo II** (359-336). È a questo punto che si considera, da un punto di vista storico, il rapporto tra i Macedoni e l'intera grecità: superati tanto l'interpretazione nazionalistica e romantica dello scontro tra Macedoni e Greci quanto il concetto di una Macedonia che anti-democratizza la Grecia delle *pòleis*, Musti precisa che «un ideale nazionale, che cancellasse le differenze regionali e cittadine ed etniche, non fu mai della Grecia classica».

Dopo Mantinea, l'ascesa macedone corrisponde significativamente al declino dell'imperialismo ateniese, segnato dalla conquista di Anfipoli: alla Lega navale ateniese si erano ribellate le isole di Chio (dove Cabria trovò la morte nel 357), Rodi e Cos, cui poi si aggiunse Bisanzio. Seguì la «**terza guerra sacra**» intorno a Delfi dove Tebe e i Beoti attaccarono per garantire l'una la propria egemonia, gli altri i propri diritti, dividendo in due il mondo greco: da un lato i Beoti, i Locresi e i Tessali in difesa del santuario, dall'altro i Focesi, gli Ateniesi, gli Spartani e altri peloponnesiaci. Nel 354 si verificò una «svolta»: perdute le speranze dopo la valorosa battaglia di Neon, Filomelo, capo dei Focesi, si tolse la vita gettandosi da una rupe e a lui successe Onomarco. Fu così che i Tessali chiesero aiuto a Filippo II contro il tiranno Licofrone di Fere, che aveva invece l'appoggio dei Focesi. Onomarco sconfisse due volte Filippo II nel 353 (il suo anno più critico) ma l'anno dopo il macedone contrattacò nell'epico scontro dei Campi di Croco (più di ventimila soldati per parte) in cui batté Onomarco. Venne eseguita una vendetta esemplare e feroce per i «traditori del tempio»: tremila prigionieri, Onomarco fu impiccato già morto e gli altri affogati. Filippo II poi rinunciò ad attraversare il passo delle Termopili, bloccato da cinquemila ateniesi, duemila achei e mille spartani, insieme ai Focesi; allora nel 351 Filippo II ripiegò verso l'Egeo settentrionale (quell'anno gireranno voci sulla sua morte). A quel punto scoppiò la guerra con Olinto in cui Atene intervenne ben tre volte (due volte con Carete e una volta con Caridemo) ma inutilmente, dacché il re macedone riuscì a radere per sempre al suolo la città. Infine anche l'ultimo capo focese fu battuto da Filippo II. Alla resa dei Focesi non poté che seguire la **pace di Filocrate** (intorno al 346 a.C.) in cui Macedoni, Ateniesi e gli altri Greci si accordarono per la pace. Al macedone vennero attribuiti il titolo di capo militare, la prestigiosa presidenza dei giochi pitici e uno scritto in suo onore di Isocrate. Nel 344 Filippo II divise la Tessaglia in quattro «tetrarchie» e l'anno successivo stipulò un patto coi Persiani anche se, col padre adottivo della moglie di Aristotele – Ermia – e lo stesso Aristotele, lavora sui

dei punti d'appoggio in Anatolia in modo di attaccare la Persia. Tentò in seguito di espandersi ma quando toccò una flotta ateniese ingaggiò una lotta con Demostene, il quale considerò infranto il patto di pace (nel 340 a.C.): nacque così una «**quarta guerra sacra**» in Grecia (339-338). L'ateniese riuscì a rovinare i piani d'alleanza con la stessa Atene al suo avversario macedone, anzi gli mise contro anche Tebe: la loro lotta era di antica memoria, scatenandosi ora in un «conflitto personale di dimensioni titaniche». Tuttavia, le mosse di Demostene non ebbero effetti reali sul campo e Filippo II procedette verso Atene che corse ai ripari con le difese dei Beoti. Carete riuscì per due volte a sconfiggere il macedone presso il Cefiso ma poi venne battuto, potendo così Filippo II puntare ad Anfissa, che si arrese. A questo punto si svolse l'epica battaglia di **Cheronea** (2 agosto o 1 settembre del 338), in cui Filippo II e suo figlio Alessandro (poi detto «Magno») sconfissero definitivamente Beoti, Corinzi, Achei, Ateniesi (Carete, Lisicle e Stratocle) e altri. Il vincitore impose ai Tebani di accogliere macedoni, di consentire la rinascita di Platea e Orcomeno e di richiamare gli esuli (condannando invece i propri avversari). Atene, dove il partito pacifista (Focione, Eschine e Demade) spingeva per un accordo, dovette cedere alla Macedonia il Chersoneso tracico, sciogliere la Lega navale, aderire alla Lega panellenica che Filippo II stava fondando e restituire i prigionieri di Cheronea in cambio della non belligeranza in Attica da parte macedone. L'intuizione di Filippo II era il dominio dell'Ellade, insieme ad Atene e da questa riconosciuto; una nuova egemonia macedone del mondo greco. Poi, infatti, il re macedone – pur senza entrare a Sparta – conquistò pure il Peloponneso; conquista a seguito della quale si riunirono tutti «i Greci a sud delle Termopile» (cui Sparta non partecipò) durante il quale si proclamò una «pace generale», venne creato un consiglio comune di tutti i Greci a Corinto (con voto «ponderato») e venne conferito a Filippo II il potere militare solamente in caso di guerra. «Tutto era ormai pronto sul versante greco (politicamente, socialmente, militarmente) per la grande impresa contro la Persia».

Filippo II sposò Cleopatra (Euridice), nipote nobile del macedone Attalo, la quale gli diede uno o due figli. La prima moglie Olimpiade, madre di Alessandro, si sentì ripudiata e andò in Epiro, mentre il figlio «si chiuse in un sordo rancore». La morte di Filippo II – ad opera del suo ex-preferito, Pausania, durante le nozze di Alessandro il Molosso e la figlia di Filippo e Olimpiade, un'altra Cleopatra – rappresentò la cesura dei due momenti macedoni della storia dei Greci: il regno di Filippo II, «il *politico* che alla fine era riuscito a legare la Grecia al suo carro, pur lasciando in vita tanta parte delle condizioni preesistenti» e quello «del figlio, il *conquistatore* di un immenso impero», Alessandro III detto Magno, nato a Pella il 21 giugno del 356.

Capitolo X

Alessandro il Grande e le origini dell'Ellenismo

L'eredità di Filippo II era, essenzialmente, la guerra contro la Persia. Fu fatta richiesta che i Persiani liberassero le città greche d'Asia e, non appena la richiesta fu respinta, nel 336 Parmenione e suo genero Attalo partirono con diecimila uomini in avanscoperta. Intanto Dario III aveva fatto eliminare il grande re Artaserse III Ochos e suo figlio Arsete dall'eunuco Bagoa che poi eliminò a sua volta. Così anche Alessandro Magno: eliminò il figlio di Perdicca III, suo cugino Aminta (IV) – che Filippo II aveva spodestato ma lasciato in vita e dato in sposa alla figlia Cinna – e tutti i reali che lo avevano sostenuto. In tutta la Grecia questo «trapasso drammatico di poteri» destò reazioni forti con fermenti antimacedoni: il grande Licurgo, ministro delle finanze ateniesi fino al 326, fece condannare a morte Lisicle. Eppure, in breve tempo Alessandro ottenne il rinnovato riconoscimento di protettore del santuario delfico e il rinnovamento dei patti tra Greci e Filippo II (a Corinto) ed ereditò dal padre la funzione di *stratègòs autokràtor*: ribadì il «complesso disegno egemonico di Filippo». Seguirono difatti altre morti: Attalo, da sempre nemico di Alessandro, avendo trescato con il partito ateniese antimacedone, fu fatto uccidere a tradimento (con la complicità del suocero, Parmenione, fedele ad Alessandro) mentre – però – ad Atene furono uccisi i capi del partito filo macedone, Timoleo e Anemeta, e a Tebe venne assediata la guarnigione macedone. Si era ricostituita, insomma, l'alleanza di Cheronea, ma il nuovo re macedone reagì anche più duramente del precedente: a Tebe

Alessandro vinse uccidendo seimila uomini nel 335, mentre ad Atene dettò delle dure condizioni accettate con fatica (estradizione di rifugiati tebanici e di politici antimacedoni come Demostene, Iperide e Licurgo), tanto che «uomini irriducibili» come Caridemo e Carete dovettero allontanarsi dalla città.

Alessandro diede inizio alla **guerra contro la Persia** nel 334 varcando l'Ellesponto con quarantamila uomini e una flotta al comando di Nicanore. Immediata fu la visita a Troia e alla tomba di Achille, eroe e modello del giovane re, i cui maestri furono Aristotele, Callistene e il pensiero di Isocrate. Il primo scontro fu vittorioso e si ebbe presso il fiume **Granico** (334) con poche perdite macedoni. Alessandro mandò a casa parte della flotta, con l'intenzione di conquistare l'Asia. Intanto il persiano Memnone veniva stroncato da una malattia e presero il suo posto il nipote Farnabazo e Autofradate che ottennero la resa di Mitilene, Mileto e Alicarnasso. Il re macedone contrattacò conquistando posizioni e raccogliendo intorno a sé tutta la Grecia come alleati macedoni, ad esclusione della sempre ostile Sparta di Agide III. Nel 333 – appena Alessandro si riprese da una malattia – ebbe luogo la battaglia di **Isso** contro Dario III, che venne vinta in due momenti: il primo a lui sfavorevole a seguito di un accerchiamento persiano, il secondo però favorevole grazie all'aiuto di Parmenione, costringendo ad un'umiliante fuga il re persiano, che abbandonò anche la famiglia.

L'anno dopo i Persiani perdevano molte posizioni fino in Egitto, e Alessandro fece giustiziare tutti gli oligarchi che incontrava nel suo cammino; conquistò tutta la costa per tagliare fuori i Persiani e spostare così il conflitto sulla sola terraferma. A Tito, una città violenta conquistata con fatica, fu fatta strage di ottomila abitanti e trentamila furono quelli venduti come schiavi. Nella **campagna d'Egitto** (331) la liberazione di molte regioni dal giogo persiano fu facilitata dal fatto che la loro sottomissione fosse recente. Fondata la prima di diciotto Alessandria, ripartì e incontrò l'esercito di Dario III presso **Gaugamela** (1 ottobre 331) che Alessandro batté con una nuova fuga del re persiano: così il macedone conquistò Babilonia, Susa e Persepoli, città ricchissime.

Intanto Sparta, nel Peloponneso, si muoveva contro i Macedoni ma le città di Argo, Messene, Megalopoli e Corinto restavano fedeli ad Alessandro. **Antipatro**, il reggente della Macedonia, batté lo spartano Agide III che morì da eroe a Megalopoli in uno scontro sanguinosissimo per entrambe le parti: investito dalla Lega del compito di giudicare, Alessandro mandò a dire di voler solo il risarcimento a Megalopoli da parte di Elei e Achei. Nel frattempo Alessandro diede fuoco al palazzo di Persepoli e inseguì Dario III, depresso dai suoi stessi generali e sostituito da Besso di Battrania (della famiglia degli Achemenidi). A questo punto, perché non venisse catturato vivo dal re macedone, Besso uccise Dario III e fuggì in Battrania proclamandosi re col nome di Artaserse. Alessandro raccolse la salma del valoroso re persiano e lo fece seppellire solennemente a Persepoli, inseguendo Besso che considerò come un usurpatore del trono persiano – del quale lo stesso Alessandro adesso si sentiva legittimo successore. Lo inseguì fino al fiume Oxos (329) ma fu consegnato al re Tolemeo e Alessandro lo fece giustiziare a Ecbatana: «Alessandro aveva agito e vinto anche come tutore dei legittimi diritti della dinastia achemenide».

In quel periodo si susseguirono delle morti all'interno della reggenza macedone: Filota fu giustiziato per aver taciuto di una congiura causata da nuovo cerimoniale di corte in stile persiano introdotto da Alessandro; suo fratello Nicanore era invece morto per gli strapazzi durante l'inseguimento di Dario III; il padre dei due fratelli, il valoroso e fedele Parmenione, venne fatto uccidere dallo stesso Alessandro per il timore – forse infondato – che questi gli si rivoltasse contro per la morte dei figli; Clito, caro amico del re, venne trucidato dallo stesso Alessandro, in preda all'alcol, per aver troppo esaltato la figura di Filippo II e per vecchie ancorché banali ruggini; infine Callistene, nipote di Aristotele, venne condannato a morte nel 327 per il coinvolgimento nella «congiura dei 'paggi'», sorta a causa di un altro rituale introdotto da Alessandro, il baciamano seguito da genuflessione in stile persiano.

Seguì la **campagna d'India** (327-325), non un'astrazione alessandrina ma il concreto progetto di definire i confini delle proprie conquiste col fiume Indo e tutti i suoi immissari; creò degli stati vassalli e all'*Ifasi* si fermò per tornare indietro assoggettando altre regioni. Tuttavia, nel caso dei Malli, il re si spinse incautamente troppo in avanti e venne ferito gravemente ai polmoni ma si rimise presto (sebbene questa possa essere una causa della sua precoce morte di lì a due anni). Nel ritor-

no, l'esercito venne diviso con Cratero ma entrambi gli schieramenti persero molti uomini nel viaggio. Nel 324 Alessandro assegnò il potere locale a ufficiali macedoni: la Frigia minore a Cala, la Lidia ad Asandro (poi Menandro), la Frigia maggiore ad Antigono, la Siria a Menone (poi Asclepiodoro), la Caria alla sorella di Mausollo, Ada (benché a Tolemeo venisse affidato il potere militare), e ad altri altre regioni. Generalmente, Alessandro conservò e rispettò le tradizioni locali di ogni regione assoggettata, dalle quali volle «collaborazione». Quello stesso anno, però, fu denso di problemi: si verificarono diverse rivolte, il suo tesoriere e finanziere Arpalo fuggì a tradimento ad Atene e i generali di Alessandro si ribellarono al suo ennesimo gesto in stile persiano. Le rivolte, tuttavia, vennero sedate dal macedone; la fuga di Arpalo – che già aveva tradito in altre occasioni il contingente macedone – finì con la sua estradizione da Atene e la sua fuga a Creta dove venne ucciso dai suoi stessi ufficiali; l'ammutinamento, dovuto alle nozze di massa che Alessandro fece celebrare (egli stesso sposò una figlia di Dario, Statira, e una figlia di Artaserse, Parisatide – un po' come suo padre Filippo II aveva fatto a suo tempo – e i suoi generali altre donne persiane) in onore della commistione dei due popoli, stava per concludersi con la delusione degli ufficiali macedoni che invitavano «il re a ricorrere ormai ai servizi dei suoi 'cari Persiani'» mentre Alessandro venne a capo della rivolta interna facendo valere il suo diritto dinastico: giustiziò i capi della rivolta e congedò i veterani, stanchi e sfiduciati. Come solo a pochi eroi della Grecia quali Lisandro di Sparta, Clearco di Eraclea Pontica e suo padre Filippo II era stato concesso, gli «furono tributati onori divini» ancora vivente, secondo il suo desiderio. Decise, poi, di far rientrare gli esuli politici greci nelle rispettive città ma gli Ateniesi continuarono a temporeggiare, tanto con a capo alcuni filomacedoni come Demade e Focione, tanto con indipendentisti come Licurgo, tanto con Demostene, quanto con intransigenti come Iperide, Menesecmo, Stratocle e Pitea (che accusarono Demade, che rimase in città avendo pagato il suo debito, e Demostene). Nel 324 Alessandro rimase ad Ectabana, dove morì Efestione per l'eccessivo bere, ma poi si trasferì a Babilonia. Qui, il 13 giugno 323 a.C., quando era tutto pronto per la spedizione arabica, «**cadde malato**: una febbre, probabilmente dovuta a un male recidivante che Alessandro si portava da anni, lo consumò in appena dodici giorni».

Proprio quegli stessi veterani licenziati con un talento ciascuno da Alessandro poco tempo prima – in viaggio quando il re moriva – furono impiegati per combattere la «guerra di Lãmia» contro i ribelli guidati da Cratero (che era partito con i veterani stessi e che era in lotta con la madre di Alessandro, Olimpiade). Alessandro Magno non aveva figli legittimi (ne aveva uno illegittimo mentre di uno legittimo era in ancora in attesa Rossane): la confusione nacque dal fatto che i generali volevano aspettare il parto di Rossane mentre Perdicca aveva ricevuto l'anello dallo stesso Alessandro sebbene non come segno di potere definitivo. Il conflitto si articolava tra il principio «unitario», secondo cui i regni dovevano essere coordinati dall'unico regno, e il principio «particolaristico» per cui invece i regni di Alessandro dovevano essere locali e indipendenti.

In quel periodo, in **Sicilia** la frantumazione del potere alla caduta di Dionisio II invitò l'attacco cartaginese. Iceta di Leontinoi, interessato a riprendersi Siracusa a danno di Dionisio il Giovane, chiese l'aiuto di Corinto che nel 344 intervenne con a capo Timoleonte: venne ingaggiata la battaglia presso il fiume Crimiso (Segesta, 341?) la quale vide Cartagine sconfitta insieme ai suoi alleati, Mamerco di Catania e lo stesso Iceta. Questi venne giustiziato dai suoi stessi sudditi, mentre Timoleonte si impossessò di Catania e Messina facendone uccidere gli infidi sovrani (rispettivamente Mamerco e Ippone) e ripopolandole con genti da tutto il mondo greco finché nel 337, divenuto cieco, depose la carica di «stratega con pieni poteri», durata otto anni, e morì a Siracusa con sommi onori della città.

Taranto invece fu la città egemone della Lega italiota (già dal IV secolo a.C.) e venne aiutata contro i Lucani prima da Archidamo e poi da Alessandro il Molosso (334-331) che affrontò i popoli barbari del meridione italiano e che avrebbe stretto patti anche coi Romani; verrà ucciso a tradimento a Pandosia proprio da un nobile lucano.

Sia in Occidente che in Oriente – più generalmente – avrà luogo una miscela delle culture con una predominanza dello stile di vita e di pensiero greci, momento che sarà definito «ellenismo».

Capitolo XI

L'Alto Ellenismo

Alla morte di Alessandro il Grande seguirono per un quarantennio (323-281, fino alla battaglia di Curupedio) le «lotte dei Diadochi», cioè dei successori, e «degli Epigoni», cioè la seconda generazione di successori. Il primo ventennio fu caotico e molto movimentato, mentre dopo la battaglia di Ipso (301), ossia dopo la morte di Antigono Monofthalmo, la distinzione tra Egitto, Asia ed Europa macedone sarà consolidata.

Al trono erano destinati tanto Filippo Arideo, fratellastro di Alessandro Magno, quanto il nascituro figlio dello stesso Alessandro e Rossane (se di sesso maschile); poi si aggiungeva Perdicca, il *gran visir*, che però cadde vittima di un attentato nel 321 in Egitto, perché – allo scopo di risultare l'erede legittimo degli Argeadi – voleva sposare Cleopatra, sorella di Alessandro Magno (e già vedova di Alessandro il Molosso, morto in Italia un decennio prima).

In Grecia Antipatro fu bloccato dai Greci ribelli, a Làmia nel 323, capeggiati dagli ateniesi Iperide e Leostene ma li sconfisse insieme a Clito e Cratero, instaurando (per la terza volta dal 411) la democrazia ad Atene. Iperide e Demostene vennero condannati a morte (il secondo si suicidò). Cratero e Antipatro varcarono quindi l'Ellesponto nel 321: il primo trovò la morte a causa di Eumene, vecchio fautore di Perdicca, mentre il secondo si diresse in Cilicia e venne nominato «*epimeletés* 'dei re'» a Triparadiso, in Siria, e si ritirò in Europa con Filippo Arideo, Euridice e Alessandro IV (il figlio del defunto re Alessandro e Rossane, finalmente nato); intanto contro Eumene venne sancita una condanna a morte che avrebbe eseguito Antigono, postosi come erede del progetto di Perdicca, essendo già stratego dell'Asia. Non appena Antipatro, prima di morire (nel 319), ebbe nominato come erede non il figlio Cassandro – fatto “solo” chiliarco – ma il veterano Poliperconte, ecco che contro di lui si allearono Antigono, Tolemeo, Lisimaco e lo stesso Cassandro.

In realtà lo scontro fu tra il fronte di **Poliperconte** e quello di Antigono, che aveva sconfitto Alceta, fratello di Perdicca, nel 319 e aveva costretto Eumene a rinchiudersi nella fortezza di Nora, distante dal teatro bellico. Poliperconte era dunque «governatore dell'Europa» e liberò Atene, restaurò i vecchi regimi dei tempi di Filippo II, richiamò gli esuli, ritirò le guarnigioni macedoni e restituì Samo ad Atene, dove inviò il figlio Alessandro e (nel 318) uccise Focione e gli antidemocratici. Intanto **Cassandro** si impose presto nel Pireo ateniese – col governo di Demetrio, allievo peripatetico di Teofrasto e collaboratore di Focione instaurando, per l'ennesima volta, una costituzione timocratica – e si alleò con Euridice, che di fatto sostituiva il marito Filippo Arideo, debole di mente, nell'esercizio del potere politico: sconfisse così Poliperconte che fuggì con Alessandro IV e Rossane. Intanto ritornava dall'Epiro – sollecitata da Poliperconte – Olimpiade, la quale affrontò Euridice (le cui truppe passarono dalla parte della nemica), la sconfisse e la fece uccidere insieme a Filippo III e ad un centinaio di nemici. La situazione venne rovesciata dall'arrivo di Cassandro (che intanto aveva fondato Cassandrea e ridato vita a Tebe nel 316): i parenti delle vittime chiesero vendetta della sanguinaria Olimpiade e Cassandro la condannò a morte, prendendo sotto la propria custodia Alessandro IV. **Antigono** batté definitivamente Eumene, tradito dai suoi e condannato a morte insieme ai suoi più stretti collaboratori, e giustiziò il ribelle Pitone, satrapo di Media e alleato di Seleuco, satrapo di Babilonia, il quale fuggì in Egitto (da Tolemeo) appena seppe che Antigono, avendo deposto il satrapo di Persia, Peucesta (che lo stesso Alessandro Magno aveva nominato), sarebbe giunto a chiedere conto del suo operato.

In questa che fu la «terza guerra dei Diadochi» (315-311), Antigono si dovette considerare l'erede alessandrino d'Asia, mentre Cassandro l'erede d'Europa. Il primo marciò contro l'Egitto conquistando qualche città; si alleò poi con Poliperconte, «stratego del Peloponneso» in nome del re Alessandro IV, per ottenere la Grecia (315). Il secondo invece fu dichiarato nemico se non avesse consegnato Rossane e Alessandro IV. Nel 314 però Poliperconte e suo figlio Alessandro (che verrà ucciso dai democratici di Sicione) passarono dalla parte di Cassandro. Invece Antigono – ora Monofthalmo, perché intanto aveva perso un occhio – restava fermo sul proprio obiettivo: Tolemeo. Il Monofthalmo e il figlio **Demetrio** si scontrarono dunque con Cassandro e Lisimaco cui presto si aggiunse lo stesso Tolemeo. Demetrio era stato sconfitto a Gaza e ne era seguito un trattato di pace (311): i Gre-

ci dovevano essere autonomi e ad Antigono doveva venir riconosciuto il controllo dell'Asia. Ma Cassandro, non appena seppe di essere stato nominato – in questo trattato di pace – erede diretto di Alessandro IV quando avesse raggiunto la maggiore età, non esitò ad ucciderlo nel 310 insieme a sua madre Rossane. Al misfatto reagirono tanto Poliperconte quanto Antigono, suo figlio Demetrio e suo nipote Polemeo (che amministrava la Frigia per conto dello zio), quanto anche lo stesso Tolemeo. Cassandro mise fuori gioco Poliperconte cedendogli il Peloponneso e “comprandolo” al prezzo del figlio illegittimo di Alessandro Magno, Eracle di Barsine, che Cassandro stesso uccise. Venne tolto di mezzo anche Polemeo, “venduto” dallo stesso zio Antigono per potersi accordare con Tolemeo (309). Demetrio Antigonide ossia il Poliorcete («che assedia le città») invase il Pireo di Atene nel 307 città su cui Demetrio del Falero dominava da dieci anni, facendola fiorire ma a costo di una tirannide, per conto di Cassandro. Ad Atene furono dedicate statue d'oro ad Antigono e Demetrio. Ancora Demetrio attaccò a Salamina (Cipro) Tolemeo nel 306 e lo sconfisse duramente per mare, fino a farlo ritirare in Egitto. Il Monoftalmo e il figlio si dichiararono ‘re dei regni ellenistici’. La conquista dell'Egitto però non riuscì e si dovettero fermare in Siria. Così anche Tolemeo, Cassandro, Lisimaco e Seleuco si dichiararono *basileùs*. In Grecia la dura lotta avvenne tra il democratico Demetrio Poliorcete e il conservatore Cassandro: diedero vita alla «guerra dei quattro anni» (307-304). Inizialmente Cassandro conquistò parti del Peloponneso, la Beozia, l'Attica e quasi la stessa Atene. Demetrio recuperò, più tardi, Atene (305), l'Eubea, la Beozia e la Focide. A Poliperconte – ormai un rappresentante di Cassandro – restò solo la Messenia. Nel 302, durante le feste Istmie, Demetrio poté ricostituire la «Lega ellenica»: i Greci a sud delle Termopile non avrebbero dovuto guerreggiare tra loro restando fedeli alla casa di Antigono e sorteggiando annualmente un comitato di presidenza di cinque membri. Tuttavia dopo appena un anno Seleuco, Cassandro (da Elatea), Prepelao – per conto di Cassandro – e Lisimaco si coalizzarono contro Antigono e Demetrio in quella che si definì la «quarta guerra dei Diadochi»: a **Ipsò** (estate 301) Antigono venne battuto dai nemici, schieratisi intorno a lui, trovando «una gloriosa morte sul campo» e suo figlio Demetrio, sbagliando strategia, venne sconfitto. Seguì, dopo lo sfaldamento delle Lega ellenica, la spartizione dei domini asiatici di Antigono: la Siria e il Tauro andarono a Seleuco – contestati da Tolemeo in sei guerre, dette «di Celesiria», nell'arco di un secolo e mezzo – mentre l'Asia Minore occidentale a Lisimaco. Nel periodo successivo (301-291) Demetrio riuscì, tuttavia, a recuperare il danno subito. La situazione infine fu la seguente: Cassandro in Macedonia, Tolemeo in Egitto, Lisimaco in Tracia e Seleuco in Babilonia erano dipendenti dall'unico re di Grecia, Demetrio I Poliorcete (e, prima, suo padre Antigono Monoftalmo). Il tentativo era ricondurre i diadochi ad un unico re, secondo il progetto di Alessandro Magno.

Il re dell'Epiro, **Pirro**, che aveva avuto un'infanzia molto tormentata (il padre Eacide era stato ucciso da Cassandro), aveva partecipato alla battaglia di Ipsò schierandosi con Antigono e Demetrio ma fu da questi inviato come ostaggio in Egitto nelle trattative che seguirono, dopo diverse alleanze matrimoniali. Qui conobbe e sposò Antigone, figlia di Berenice e Tolemeo, stringendo così un'alleanza che gli permise di tornare ad essere re dell'Epiro nel 297, avvelenando il fratello Neottolemo che gli aveva nel frattempo rubato il trono. Morti quello stesso anno Cassandro e suo figlio Filippo (quattro mesi dopo il padre), governarono la Macedonia gli altri due figli di Cassandro: Antipatro e Alessandro, sotto la tutela della madre Tessalonice, che favoriva quest'ultimo. Antipatro però uccise la madre e Alessandro si rivolse a Pirro e Demetrio. Avendo però egli rifiutato all'ultimo momento il loro aiuto, Demetrio lo uccise a tradimento durante un pranzo. Rimasto il solo Antipatro, Demetrio poté conquistare l'intera Grecia (294) tranne Sparta. Lo scontro tra Pirro e Demetrio fu allora inevitabile e avvenne nel 290 ma s'accordarono presto. L'anno dopo però si coalizzarono Lisimaco, Seleuco, Tolemeo e Pirro contro Demetrio: nello scontro diretto contro Pirro (al comando di diecimila uomini), Demetrio venne abbandonato dal suo esercito perdente e si diede ad un'umiliante fuga – tanto che la moglie Fila si suicidò per la vergogna – e così Pirro poté dividere con Lisimaco il regno macedone (288). A quel punto, Demetrio non riuscì più a controllare Atene e dovette arrendersi di fronte a Seleuco (286): tuttavia ne seguì una «prigionia onorevole riservata da Seleuco al nemico e consuocero, in una residenza reale presso Apamea dell'Oronte, dove nel 283 Demetrio si spense, a 54 anni, per malattia». In Europa fece le sue veci il figlio **Antigono Gonata**, che si accordò con Pir-

ro. Invece Lisimaco era riuscito a strappare a Pirro l'intera Macedonia (284). Tuttavia, contro Lisimaco si scagliò Seleuco – per ragioni «familiari» e dinastiche, ossia perché la giovane moglie di Lisimaco aveva messo in cattiva luce e poi fatto uccidere il figliastro Agatocle la cui vedova, coi fratelli, aveva poi chiesto aiuto al re di Babilonia – che lo invase e uccise sul campo, nella battaglia di **Curupedio** (281 a.C.). A sua volta, Seleuco venne però ucciso a tradimento dal fratello della vedova di Agatocle, **Tolemeo Cerauno** («il fulmine»), come sarà chiamato da lì a poco, perché Seleuco gli aveva preferito Filadelfo sul trono d'Egitto. Così il Cerauno conquistò la Tracia e la Macedonia (280) e, accordandosi con Antioco I dei Seleucidi, batté il Gonata che gli si era opposto. L'anno dopo però il Cerauno morì sul campo contro i Celti (Galati), che avevano invaso la Grecia e che furono poi allontanati dall'Europa solo nella «battaglia degli elefanti» (275/274) grazie ad Antioco I, dopo gli scontri alle Termopile contro Beoti, Focesi e gli emergenti Etolì (che, come gli altrettanto emergenti Achei, fonderanno una lega). Antigono Gonata riuscì, dopo varie successioni seguite alla morte di Tolemeo Cerauno, ad ascendere al trono di Macedonia e batté definitivamente i Celti: seguì, finalmente, un periodo in cui fu possibile un risveglio culturale in Grecia.

Sotto Antioco III il **dominio seleucida** si sfaldò con la rivolta di Pergamo. Si ebbero infatti una sequela di guerre: una «prima guerra siriana» (274-270), che non risolse nulla ma alla cui conclusione si festeggiò in onore di Dioniso con matrimoni tra fratelli che destarono scandalo in Grecia; una «guerra cremonidea», dal nome di Cremonide e del suo decreto (267) di coalizione tra Sparta, Atene e Tolemeo II contro il re macedone, il quale però batté gli alleati; una «seconda guerra siriana» (260-253) per le isole Cicladi tra l'Egitto e la Macedonia – la quale si aggiudicò Cos – guerra alla quale seguirono due trattati di pace (255 e 253) tra Macedonia e Siria col matrimonio tra antioco II e Berenice; una «terza guerra siriana» (245) proprio alla morte di Antioco II, tra Tolemeo III e Seleuco II; infine, una «guerra tra fratelli» per le lotte dinastiche, durata fino al 228. Una volta smantellata così la regione siriana, si crearono «le premesse per l'invasione degli iranici Parni in Partia, da un lato, e l'isolamento, quindi, della Battriana».

Furono «questi decenni centrali del III secolo a.C., anche quelli della massima fioritura politica e culturale dell'Ellenismo, gli anni più propriamente definibili di 'Alto Ellenismo', dando all'espressione un senso valutativo», la cui «acme si raggiunse tra il 280 e il 220 circa». Tra gli elementi di novità in questo periodo di certo vi furono la figura del re – funzioni essenziali del re ellenistico erano infatti quella del comandante militare, del giudice e del sacerdote – e la proprietà privata dove, cioè, «l'alienabilità e l'ereditarietà sono il metro con cui si misura questa trasformazione».

Dopo la morte di Antigono II Gonata (239), suo figlio Demetrio II si scontrò con le libere città della Grecia (Etolì ed Achei) ma la democrazia ad Atene venne restaurata soltanto nel 224 sotto Antigono Dosone, tutore e reggente per il figlio di Demetrio II, che si chiamerà Filippo V.

Intanto a Sparta Agide IV restaurava i valori dell'antica *agoghé* e mirava ad ampliare il corpo civico spartano; venne però condannato a morte dal successore Leonida II. Tuttavia il figlio di quest'ultimo, Cleomene III, completò le riforme che erano state proposte proprio da Agide IV, sebbene con metodi violenti – fece uccidere gli efori nel 227 – ma portando a quattromila i membri del corpo civico. Nel conflitto con la Lega achea, Arato di Sicione chiese l'intervento di Antigono Dosone nel Peloponneso: ne seguirà una serie di guerre quali quella con Clemente, la guerra sociale (220-217), la I (215-205) e la II guerra romano-macedonica (200-198). A Sellasia Cleomene III venne sconfitto dalla nuova alleanza tra Macedoni e Romani e morì in Egitto in una rivolta contro Tolemeo IV Filopatore (219). Il Dosone morì nel 222 – poco dopo la sconfitta di Cleomene a Sellasia – in uno scontro con gli Illiri e gli successe Filippo V, che si schierò con gli Achei contro gli Etolì in una guerra che si concluse con la **pace di Naupatto** (217), «l'ultimo accordo (...) stipulato fra soli Greci». Il pacifista Agelao di Naupatto aveva già capito che, dopo questa pace, la Grecia avrebbe dovuto affrontare quello che, nello scontro epocale tra Romani e Cartaginesi, sarebbe stato il vincitore ad Occidente. Così fu per la Siria di Antioco III il Grande che, dopo aver innalzato la dinastia seleucide, venne allo scontro coi Romani iniziato nel 192 e conclusosi con la **pace di Apamea** (188), l'avvio del declino del regno di Siria.

Intanto in **Sicilia**, il governo oligarchico di Eraclida e Sosistrato a Siracusa venne rovesciato dai democratici, tra i quali **Agatocle**. Una volta però che – con l'intervento di Corinto e Cartagine – i

democratici vennero esiliati, Agatocle si stanziò nei pressi della città (conquistando Morgantina, Leontinoi e altre città), si accordò in un primo momento con Sosistrato (319) e, in un secondo momento, lo estromise dalla città per diventarne stratego unico, abolendo i debiti e ridistribuendo le terre nel 316. Poi si accordò con Messina e attaccò Agrigento (311), città cartaginese, per sbarcare in Africa con quattordicimila uomini e conquistare diverse città africane. Si alleò con Ofella, signore di Cirene, col quale però litigò e che morì sul campo mentre il suo esercito passava sotto il dominio di Agatocle, che attaccò quindi Cartagine lasciando il campo al figlio Arcagato, scegliendo di tornare in Sicilia (307). Il figlio però perse, venendo accerchiato e poi trucidato insieme ad un fratello. Ora Agatocle si dovette accordare con Cartagine, cui concesse territori in Sicilia ottenendo in cambio il titolo di *basileus* dell'intera isola (si fece riconoscere l'autorità anche da un suo oppositore – Dinocrate – cedendogli un alto comando militare).

Taranto, nello stesso periodo, si accordava con Roma col trattato del capo Lacinio (303) affrontando i Lucani, che poi si schierarono con Roma. Taranto chiese quindi aiuto alla madrepatria Sparta che inviò il crudele Cleonimo, il quale assediò poi Corcira, recuperata nel 298 dallo stesso Agatocle. Questi, al rientro, dominò i Brettii, Crotona e Locri alleandosi contro Roma. Sua figlia sposò Pirro nel 295 ma poi divorziarono; Agatocle si alleò quindi con Demetrio Poliorcete (in quel momento re macedone) ma morì a 72 anni. Gli successe il nipote Arcagato (figlio dell'Arcagato morto in Africa) che fece uccidere il fratellastro, Agatocle il Giovane, perché era stato ingenuamente nominato dal padre morente proprio all'ultimo momento. Prima di morire, però, il re siracusano aveva concesso la repubblica alla sua città, nello stesso 289. Agatocle fu l'ultimo re ad occuparsi dei problemi dell'isola: d'ora in poi di essa si sarebbero occupate solo potenze straniere.

Taranto intanto voleva essere tutrice delle città greche in Italia e quando Turii chiese aiuto ai Romani – che vinsero – contro i Lucani, per Taranto fu un'offesa e reagì «come di fronte a un'interferenza grave» ormai inevitabile: venne chiamato Pirro. «Con la spedizione di Pirro, l'Oriente ellenistico si immette di forza nella storia dell'Occidente greco, ma solo per registrare la fine dell'indipendenza di quest'ultimo». La storica traversata avvenne nel 280 e, appena vinto lo scontro iniziale a Eraclea, subito si allearono con il re epirota Sanniti, Lucani, Brettii, Crotona e Locri. Si spinse fino ad Anagni ma tentò poi di intavolare le trattative – col suo famoso ambasciatore Cineas – ma Appio Claudio Cieco convinse i Romani a non concluderle. Questi vengono tuttavia battuti – di poco, sempre – da Pirro e le trattative fallirono ancora, per l'intervento di Cartagine in Sicilia: nel 278 Pirro si recò in Sicilia confermandosi in una missione di «liberazione dell'intera grecità» sia da Roma che da Cartagine. Recuperò molte terre a danno dei Cartaginesi ma si ebbero alcune rivolte. Risalì a Roma ma nel 275 venne battuto nel celebre scontro di **Maleventum** – poi Beneventum, per i Romani – nel Sannio. Allora Pirro abbandonò Taranto al figlio Eleno, poi conquistata da Roma nel 272, e tentò in Grecia di contendere il regno macedone ad Antigono Gonata (274) col quale ingaggiò una lunga guerra sebbene in parte vittoriosa. Però poi ad Argo venne ucciso nel 272. I Romani poi conquistarono fino a Reggio, vendicandosi sulla *legio Campana* che aveva compiuto dei misfatti in quelle zone imitando quelli perpetrati dai Mamertini al tempo di Agatocle a Messina. A Siracusa ascese invece Ierone II, ex-ufficiale di Pirro, che batté i Mamertini e regnò a lungo – nel bene e nel male – sulla Sicilia fino all'anno della morte, il 215, grazie ad accordi con Cartagine. Poi la Sicilia divenne *provincia* romana: il dominio cartaginese era stato infatti “debellato” dai Romani a partire dalla **prima guerra punica** (264-241) in cui Ierone si era accordato coi Romani nel 263. Così «anche in Sicilia si determinava quel blocco storico tra Romani, Greci e Italici, che doveva produrre, come esito ultimo, la costituzione di una nuova, composita ma fundamentalmente salda unità culturale, a detrimento di altri elementi destinati a rimanere estranei alla compagine della nuova Italia».

Capitolo XII

Il mondo greco e Roma

Nel 228 fu instaurato il protettorato romano sull'Illiria, per il quale Achei ed Etoli furono grati ai Romani. **Filippo V** di Macedonia intuì la pericolosità di Roma rispetto a Cartagine e dunque si ac-

cordò con Annibale nel 215, mentre Roma si appoggiava alla Lega etolica; poi anche i nemici della Lega achea – Elide, Messenia e Sparta – e Attalo I di Pergamo si allearono con Roma. Filippo V fu all'altezza degli avversari e stipulò coi Romani e i suoi alleati la **pace di Fenice** (in Epiro, nel 205), conclusione della «prima guerra macedonica». «Con l'adozione della tematica dell'*eleutheria* di tutti i Greci, la guerra romana si arricchiva di una motivazione *positiva e particolare*, che in origine non le era propria, e che veniva ad aggiungersi, come elemento mutuato direttamente dal mondo greco, all'ideologia della guerra di rivalsa». Seguì la «**seconda guerra macedonica**»: i Rodii e Attalo I indussero i Romani ad intervenire contro Filippo V che si stava espandendo nell'Egeo settentrionale; M. Emilio Lepido chiese a Filippo V (ad Abido, nel 200) di ritirarsi dall'Asia cioè di abbandonare una zona egemonica macedone dai tempi di Filippo II. La richiesta fu immediatamente respinta e, dopo due spedizioni infruttuose di P. Sulpicio Galba Massimo e P. Villio Tappulo, nel 198 T. Quinto Flaminio ottenne delle vittorie e ebbe alleata la Lega achea: Filippo V fu definitivamente battuto a Cinoscefale (197) e dovette cedere ad una pace molto cara, dacché cedeva ai Romani i possedimenti greci e d'Asia Minore (196). Dopo aver sconfitto il ribelle tiranno spartano Nabide (192) con l'aiuto di Macedoni, Tessali, Achei, Pergamo e Rodii, e avergli concesso la reggenza della città sotto il dominio romano – quando ormai «proscrizioni e uccisioni di ricchi, liberazione di schiavi e iloti, ridistribuzioni di terre, misure monetarie e sui debiti caratterizzano un regno, che cambiò il volto storico di Sparta» –, quello stesso anno, con somma sorpresa dei Greci, Flaminio proclamò alle feste Istmie «l'autonomia dei Greci fino ad allora soggetti alla Macedonia» riferendosi a Corinzi, Euboici, Focesi, Locresi, Tessali e loro perieci.

Vi fu poi la «**guerra romano-siriaca**» (192-188) tra Roma e Antioco III, che in vari modi suscitava «sospetti» antiromani da diversi anni; questi fu sconfitto in più occasioni – alle Termopile nel 191 da M. Acilio Glabrione, in Asia Minore lo stesso anno, e a Magnesia del Sipilo nel 189 da L. Cornelio Scipione, col fratello Publio Cornelio Scipione l'Africano come consigliere, insieme a Eumene II di Pergamo – e seguì la pace di Apamea (188) dove Antioco III rinunciò alle terre, estradò Annibale (che aveva protetto fino a quel momento) e pagò ingenti somme di denaro. Così era avvenuto anche con gli Etoli, battuti nel 189 da M. Fulvio Nobiliare.

Intanto il figlio e successore di Antioco III, Seleuco IV, si avvicinò alla Macedonia con il matrimonio tra Perseo, successore di Filippo V di Macedonia (179), e sua figlia Laodice. Intervenero però i Romani: prima con Q. Mario Filippo (172) e poi con L. Emilio Paolo che sconfisse a Pidna il re Perseo, salvatosi con una vile fuga ma morto poi in prigione quando venne catturato dai Romani. Fu a questo punto che la Macedonia venne divisa in quattro repubbliche con capitali Pella, Pelagonia, Tessalonica e Anfipoli, scelte strategicamente e tutte con i divieti di commercio, costruzione navale ed estrazione mineraria. L'interferenza romana era ormai ovunque; anche in Egitto, col «cerchio di Eleusi» (o «di Lenate»), del 168, in cui Q. Popilio Lenate a Eleusi impose ad Antioco IV Epifane «di lasciare il paese (...) dopo avergli tracciato intorno un cerchio, entro il quale Antioco doveva scegliere fra l'obbedienza ai Romani e la guerra». Dopo Pidna, Roma fu più restia agli accordi e cambiò «politica» sia in Grecia che in Asia, preferendo «ancorarsi alle città che ne rappresentano i vecchi valori, Atene e Sparta, che del resto già da decenni avevano ricevuto l'attenzione e la protezione di Roma». La rivolta acaica (147-146) e l'episodio di Andrisco furono due emblemi delle reazioni a tale durezza: presunto figlio di Perseo, Andrisco nel 151 e nel 149 si era ribellato a Roma e aveva ucciso P. Invenzio ma era stato sconfitto da Q. Cecilio Metello nel 148 sempre a Pidna. «La Grecia è ridotta, nell'ottica romana, in una condizione quasi-museale, che ne mortifica la vitalità politica, pur se se ne conserva o perfino consolida il ruolo culturale e l'immagine storica».

Poco dopo la **distruzione di Cartagine** (146 a.C.), fu epocale la distruzione della città di Corinto, nella guerra romana contro gli Achei in difesa di Sparta, città protetta. La Siria, costretta dalle posizioni romane alla fusione culturale con Babilonia e i Giudei, riformò i costumi giudaici e proibì il culto di Jahvé, sostituito da Zeus Olimpico; sebbene Giuda Maccabeo guidò una rivolta costituendo uno «stato giudaico» (152-142). Invece il regno seleucida finì con l'uccisione in Media di Antioco VII Sidete (129) dopo il quale il regno cadde sotto il dominio romano. In Egitto, i regni greco-indiani si integrarono e si registrò un rilevante processo di ellenizzazione dell'elemento indigeno ma poi il regno si frantumò in tre: Alessandria, Cipro e Cirenaica. Poi Tolemeo VII, da Cirene, dettò un

testamento – prima segreto, poi reso pubblico dopo un attentato al re – in cui favoriva Roma nel 162; in forza di un altro testamento, la Cirenaica venne ereditata dai Romani solo nel 96, alla morte di Apione, e poi annessa nel 74. In Asia, la città fondata dal ribelle Aristonico alla morte di Attalo III – Heliopolis, dedicata al dio Sole protettore della giustizia – preferì la protezione romana e, con M. Perperna nel 130 e M. Aquilio nel 129, Roma poté annettere buona parte del regno, nel quale imperversarono così i «publicani», avidi appaltatori di imposte romane.

I Romani completarono l'opera con l'**annessione dei regni ellenistici**: il regno dei Seleucidi (la Siria) fu annesso da Pompeo nel 63; nel Ponto, il re Mitridate VI Eupatore (121-63) fece strage di Italioti per vendicarsi di Roma e dei suoi «publicani» trascinando con sé anche Atene ma L. Cornelio Silla non tardò a saccheggiare Atene (86), i templi di Olimpia, l'Epidaurò e Delfi, per poi stipulare la «pace del Dardano» (85) mentre Pompeo – seppur imponendo come sempre forti tassazioni – liberare l'area dai pirati; l'annessione dell'Egitto fu ritardato solo per interessi di personaggi romani come Antonio, Cesare ed altri, oltre che dalle figure di Cleopatra (che darà un figlio a Cesare – Cesarione – e conquisterà Antonio dopo aver sostenuto Bruto e Cassio) e suo fratello Tolemeo XIII (che consegnerà la testa di Pompeo a Cesare dopo la battaglia di Farsalo nel 48), ma da quando Tolemeo IX Sotere II era morto (80), i suoi successori furono «marionette» in mano ai Romani tanto che, soprattutto dopo la vittoria di Ottaviano su Antonio ad Azio (31), l'Egitto fu come una provincia romana.

Augusto sviluppò i centri greci, creò la provincia d'Acaia e trasformò Sparta in una città minore, nella quale poté emergere un personaggio come l'affarista G. Giulio Euricle; Nerone dichiarò – ancora una volta – la libertà dei Greci (67 d.C.); Vespasiano (dei Flavii) giudicò i Greci come incapaci e schiavi espellendo i filosofi da Roma e dall'Italia nel 74 d.C.; invece Adriano (degli Antoninii), dal 117 al 138 d.C., consolidò la pace e l'Ellenismo concentrando la cultura soprattutto nei centri maggiori: «i Romani (...) non potenziarono certo i Greci sul terreno politico (... difatti) la popolazione indigena continuò a vivere soprattutto in campagna», tuttavia «i Greci (e i grecizzati) continuarono a praticare orgogliosamente proprie forme di vita e di cultura».

Quale possa essere il criterio storico per determinare la «fine della grecità» Musti ritiene sia «l'attenuarsi della funzione e dell'irradiazione culturale della grecità». Dunque i fattori di accelerazione della crisi della grecità furono vari: la politica imperiale, la pressione barbarica e le gravi calamità naturali e storiche. Sotto i Severi, il centro di gravità si spostò verso la Siria e alla crisi si aggiunsero, da un lato, il fisco – presente a Roma con l'«editto di Caracalla» (212 d.C.) che estendeva la cittadinanza romana a tutto l'Impero – e, dall'altro, il conflitto tra campagne e città, acuito da Massimino Trace (235-238 d.C.); i barbari (Goti, Burgundi e altri) arrivarono nel 253 e gli Eruli nel 267, sebbene questi furono affrontati da Erennio Duxippo (nome greco-romano, emblema del tempo). Infine il cristianesimo invase la romanità e le vecchie istituzioni culturali, anche se non furono Diocleziano e Costantino a determinare propriamente la «fine» della grecità. Essa si può decretare invece con Giustiniano «che vietò la retribuzione e l'esercizio dell'insegnamento pubblico dei maestri pagani ad Atene nel 529», quando cioè avvenne la «chiusura della scuola di Atene».